

## TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1853

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO RATTAZZI.

**SOMMARIO.** *Seguito della discussione del progetto di legge per l'imposta personale-mobiliare, e dell'articolo 4 portante le quotità della tassa — Osservazioni dei deputati Robecchi, Farini e Valerio — Emendamento della Commissione — Considerazioni del ministro dell'interno — Opposizioni dei deputati Depretis e Michelini — Osservazioni dei deputati Farina Paolo, Lanza, Mellana, Bottone, Lione, Bosso — Riassunto del relatore Torelli — Repliche dei deputati Mellana e Depretis — Presentazione di un progetto di legge del ministro dell'interno, per la sanzione di alcune penalità sulla tratta dei neri.*

La seduta è aperta alle ore 4 e 1/2 pomeridiane.

**AIRENTI**, segretario, legge il processo verbale dell'ultima seduta, ed espone il seguente sunto di petizioni:

3063. I Consigli comunali di Corana, di Cervesina e di Mezzana Rabattono, provincia di Voghera, rassegnando copia di replicate deliberazioni prese da quei Consigli in ordine alla séminalione dei risi, tendenti ad eccitare provvedimenti atti a riparare ai gravi danni che la medesima arreca alla pubblica salute, chiedono che colla nuova legge sulle risaie si provveda alla definitiva soppressione di quelle denominate Del Vesme, e Gazzini e di Zinasco poste pressochè in contatto coll'abitato ed in aperta opposizione alle leggi sanitarie.

3064. Brison Elena, vedova Portier, e Giovanni Battista Portier, allegando d'essere proprietari di alcune miniere di ferro situate a Saint-Georges d'Hurtières chiedono venga tolta l'ibizione per la coltivazione delle medesime contro di loro promossa dal signor Grange per avere il medesimo ottenuto la concessione generale delle miniere in ferro situate nel medesimo comune.

**PRESIDENTE.** La Camera essendo in numero, pongo ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'IMPOSTA PERSONALE-MOBIILIARE.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per lo stabilimento di un'imposta personale-mobiliare. I dibattimenti erano rimasti all'emendamento proposto dal deputato Bottone alla tabella annessa all'articolo 4, la quale stabilisce le diverse quote dell'imposta.

Il deputato Robecchi ha la parola.

**ROBECCHI.** Io non combatto il doppio emendamento proposto dall'onorevole mio amico deputato Bottone. Io ho intenzione di presentare un altro emendamento, il quale chiude i suoi due, e che spero sarà da lui accettato.

A voler rintracciare l'origine dell'imposta-mobiliare si vede che l'idea ne è nata dal bisogno sentito e dalle ricerche fatte per colpire quelle ricchezze che sfuggono alle altre imposte.

Le ricchezze ci sono, ci sono evidentemente, ma si sottraggono alle leggi fiscali. Come si fa a colpirle? Si pensò di colpirle indirettamente, di porre un'imposta su di una passività, quale è veramente il fitto dell'abitazione. Ciò pare a prima giunta illogico e strano. Cessa sperò di parerlo quando si pensi che l'abitazione non può essere tassata se non in quanto è indizio di ricchezza.

Inerendo a questo principio, e nella mira di tassare quelle ricchezze che sfuggono alle altre imposte, che cosa bisognerebbe fare? Bisognerebbe prima di tutto togliere tutte le infime classi della tabella ministeriale e di quella della Commissione; bisognerebbe in secondo luogo aumentare di molto, ma di molto, le rimanenti classi; finalmente bisognerebbe poi dedurre dalla quota risultante tutto ciò che si paga già in forza di altre leggi d'imposta. A questo modo voi andreste difilati al vostro scopo; a questo modo voi sareste logici e ragionevoli; a questo modo l'onorevole signor relatore potrebbe dire con compiacenza: ah! finalmente siamo riusciti a colpire i così detti *rentiers*. Ma, domando io, quale compiacenza può egli gustare nell'aver colpito cotestoro, se nel mentre stesso ei viene a colpire, in una proporzione molto maggiore, coloro i quali sono già colpiti da tutte le altre leggi d'imposta?

Io vi ho richiamati a questo principio per farvi vedere: 1° quanto sia stata snaturata l'imposta mobiliare della presente legge; 2° per indurvi ad accettare, se non tutte, almeno le più immediate conseguenze di questo principio. A questo fine io vi propongo una tabella nuova, la quale è concepita nel modo seguente:

Prima classe, da lire 1000 a 1500 il 2 per cento; da lire 1500 a 2000 il 6 per cento; da 2000 a 2500 il 9 per cento; da 2500 a 3000 il 12 per cento, e così da 500 in 500, e di tre in tre sino a che i fitti di 5000 lire siano colpiti del 20 per cento... (*Risa e bisbiglio al centro e alla destra*)

A primo colpo d'occhio voi vedete la ragionevolezza di questa tabella... (*Movimenti come sopra*)

**PRESIDENTE.** Sospenderò la seduta se continuano in questo modo le conversazioni particolari ed i rumori.

**ROBECCHI.** Io ho detto ragionevole la mia tabella, e per provarlo non ho che a stare ai principii e dedurne le legittime conseguenze; che se non si voglia seguire la logica dei principii, allora ciascuno è padrone di ridere a sua posta.

La mia tabella è proporzionale nelle classi superiori, è ragionevole nella sua esenzione delle classi inferiori. Dal 150 in giù, si è detto sin qui, ed io dico che da 250 in giù la vo-

stra legge non colpisce che la miseria; da 250 sino a 1000, chi andate a colpire? Voi andate a colpire i piccoli industriali, i piccoli commercianti; voi andate a colpire la massa degli impiegati inferiori, i piccoli proprietari, i professionisti, quasi tutti i medici, quasi tutti gli avvocati: il che vuol dire che voi andate a colpire quelli i quali, spendendo 500 o 600 ed anche 800 e 900 lire a Torino, non provvedono che al loro necessario; voi andate a colpire coloro i quali sono già colpiti dalla tassa sulle arti e mestieri, sono già colpiti dalla tassa sulle professioni liberali, sono già colpiti dalla tassa sugli stipendi, sono già colpiti dall'imposta fondiaria.

Voi andate a colpire il medio ceto, il quale non isfugge ad alcuna di tutte le imposte, quel medio ceto il quale è il principale alimento di tutti i redditi dello Stato, quel medio ceto che importa assai di non opprimere di troppe tasse, perchè è da lui che la società riconosce la sua prosperità, quel medio ceto che del Piemonte costituzionale è la parte più costituzionale, e che se vede di non potere nelle attuali circostanze domandare alleviamento d'imposte, sa però che ha diritto di chiederne la giustizia.

Sin qui io reputo di aver chiarito che esimendo le prime classi, noi non facciamo altro che un atto di giustizia.

Forse qualcuno taccierà di progressività il resto della mia tabella; ma io me ne libero in poche parole. Io soggiungo: ammettete voi che progressività nei segni non voglia dire progressività nelle ricchezze? Ammettete voi che per arrivare alla proporzionalità della ricchezza mobiliare è d'uopo stabilire la progressività nei segni? Sì, che ammettete tali cose: tanto è vero che le trovo in fronte alla vostra tabella stessa.

Ora io dico: che cosa ci rimane a fare? Null'altro che trovare il rapporto tra il reddito e la ricchezza mobiliare. A tal uopo io vi faccio osservare che questa non segue già la proporzione del reddito, ma è nulla nelle infime classi, non incomincia se non là dove cessa la necessità, e prende proporzioni rapidissime quanto più si sale alle grandi rendite.

I ricchi mobili, quelli che ieri l'altro il mio amico Mellana chiamava giustamente asiatici, dove mai li trovate? Forse là dove con due o tre mila lire di rendita si pagano sette od ottocento lire di fitto? No, certamente, là appena si può provvedere e al necessario per sé ed al necessario per la famiglia. Allora trovate la ricchezza mobiliare quando salite a classi superiori, ed allora è necessario, è giusto colpirla.

Dopo queste spiegazioni, io acconsento che rida chi vuole.

**PRESIDENTE.** Prego l'onorevole deputato Robecchi a formulare la sua proposta.

La parola spetta al deputato Farini.

**FARINI.** L'onorevole preopinante è partito da un concetto dal quale ha dedotte conseguenze che certamente, se il concetto fosse vero, sarebbero logiche.

Egli dice che l'imposta attuale colpisce, o mira almeno ai segni nella ricchezza; ma io non credo che il concetto fondamentale della legge sia questo, ma sibbene penso che l'imposta che noi discutiamo, sia un'imposta sull'uso o sulla consumazione della mobilia. In questo modo si possono dare le ragioni delle quote che colpiscono anche le classi non provvedute di beni di fortuna, ed i segni della ricchezza non possono essere presi di mira che là dove si manifestano col valore locativo che noi abbiamo preso come misura della medesima. Solo in questo modo si può, a mio giudizio, giustificare in gran parte la distribuzione dell'imposta quale ci è stata presentata dal Ministero e dalla Commissione. Però io confesso che, e per le discussioni che hanno avuto luogo negli uffici, e per quelle poche indagini che io ho potuto istituire, e per i discorsi che sono stati tenuti nelle tornate precedenti della

nostra Assemblea, non ho potuto persuadermi che la tabella tal quale è stata presentata dal Ministero ed approvata dalla Commissione sia in ogni sua parte equa e ragionevole.

Innanzi tutto io dico che essendo questa un'imposta sull'uso e sulla consumazione, essa non può incominciare se non dove l'uso passa quei limiti al di qua dei quali sia necessario ed indispensabile all'esistenza, quindi egli è equo e giusto l'ammettere immunità, o, come si suol dire, esenzione. Il Governo e la Commissione hanno riconosciuto la giustizia di questo principio ed hanno ammesso esenzioni; se non che io temo che le esenzioni tali quali ci vengono preposte sieno una lustra e nulla più, perchè da quelle poche indagini che ho potuto istituire, e da quanto è già stato detto più d'una volta, mi pare manifesto che se voi dichiarate immuni solo quei cittadini e quelle famiglie le quali a mo' d'esempio pagano 100 lire a Torino e quelle che pagano in proporzione di questa somma negli altri paesi, non esentate alcuno, o almeno voi ottenete questi malaugurati effetti che a forza di privazioni, a forza di peggiorare le condizioni dell'alloggio la povera gente provvederà alle necessità della vita.

Perciò sono d'avviso che volendosi tassare per indiretto l'uso della mobilia nelle classi non agiate, l'esenzione debbe essere stanziata sopra una misura un po' più larga di quella che fu presa per base dal Ministero e dalla Commissione. Nello stesso concetto avverto che la tassa debb'essere modica per tutte quelle classi e quelle categorie in cui il valore locativo non ha alcun indizio d'agiatezza o di ricchezza; perchè egli è indubitato che lo spendere 100 o 150 lire di più nell'alloggio finchè non si tocchi (parlo sempre di Torino), la cifra a mo' d'esempio di 700 od 800 lire, non esprime il maggiore o minor grado di fortuna, ma il maggiore o minor numero della famiglia.

Nè solo la tassa vuole essere modica, ma non si vogliono sminuzzar queste categorie basse, come hanno fatto il Ministero e la Commissione, e come anche l'onorevole Bottone propone di fare, perchè collo sminuzzarle a seconda dei differenti valori locativi, non si mira ad altro che al maggiore o minor numero della famiglia, e non già alla maggiore o minor agiatezza. Passate invece le mille lire, a Torino, può ragionevolmente dirsi che la tassa vada in cerca dei segni apparenti della ricchezza e cerchi di seguirli a passo a passo.

E qui, a mio parere, dovrebbe aver luogo l'aumento proporzionale di questa tassa, non però sino ai limiti che vorrebbero toccare alcuni oratori, perchè al di là di certi limiti, oltrechè la tassa produrrebbe poco, essendo pochi quelli che pagano grossissimi fitti, essa rimbalzerebbe sul lusso e sulle arti belle, il che non vorrei, poichè ne deriverebbe danno ad una parte dei cittadini.

Sottopongo queste poche avvertenze alla Camera, nè le spiegherò di più, nè presenterò nuove tabelle, ma accetterò tutte quelle correzioni che mi parranno conformi ai principii da me enunciati, e terrò fermo soprattutto, e per questo intendo fare un emendamento, che almeno la tassa a Torino cominci al disopra delle 150 lire, e così negli altri paesi nelle proporzioni che la Commissione saprà stabilire meglio di me.

**PRESIDENTE.** Debbo comunicare alla Camera che la Commissione d'accordo col Ministero ha presentato alla Presidenza un emendamento per abbassare di alquanto la categoria immune.

Invece che nel progetto di legge, per la città di Torino, sono immuni dalla tassa coloro che pagano da lire 100 in giù, secondo quest'emendamento si renderebbero immuni quelli che pagano al disotto di lire 120; e così si farebbe l'aumento del quinto nella seconda classe. E poi nella seconda cate-

ria, invece di essere immuni quelli che pagano 80 lire, lo sarebbero quelli che ne pagano 96; nella terza categoria quelli che ne pagano 72; nella quarta 60; nella quinta 48; nella sesta 36, e nella settima 24.

La parola spetta al deputato Valerio.

**VALERIO.** A me duole che l'onorevole deputato Farini non abbia formulato un emendamento a conclusione del suo discorso.

**FARINI.** L'ho fatto.

**VALERIO.** Egli aveva cominciato per dire che i fitti di alloggio in Torino, i quali non eccedono le 500 o 600 lire, non sono segno di ricchezza; e questo è generalmente vero. Tutti quelli che conoscono le vere condizioni di Torino hanno una morale certezza che queste persone che non pagano di pigione oltre alle 550 o 600 lire non fanno che cedere ad un bisogno. Il padre che ha due figli si contenterà di una soffitta, e non pagherà che un fitto di 150 lire. Il padre che ne ha quattro, dovrà prendere due soffitte od una soffitta ed una camera, ed avrà un affitto di 250 lire. Il padre il quale avrà sei figli, sarà obbligato a prendere tre o quattro camere e pagare 500 lire. Ora questo non è segno di ricchezza secondo la formola del signor ministro dell'interno, e non lo è neppure secondo la formola del deputato Farini; è pura e mera necessità.

Non avendo l'onorevole preopinante formulato quest'emendamento, non avendo speranza che vengano ammesse le savie esposizioni fatte dal mio amico Robecchi circa la condizione delle persone che verrebbero ad essere colpite al di sotto delle lire mille, che è appunto quella classe di piccoli impiegati e di piccoli negozianti che sono già colpiti da tutte le altre imposte, mentre i ricchi da tutte le altre imposte vanno esenti, io credo che, a fare il meno possibile, la Camera non potrà respingere la proposizione dell'onorevole mio amico Bottone.

Il voler poi fare quello che proponeva la Commissione, cioè portare da 100 a 120 lire la categoria, parmi così meschina cosa, che induca ad un piccolissimo o nessun risultato, perchè gli affitti d'ordinario non si stabiliscono a così minute frazioni, ma piuttosto da 50 a 100 lire, da 160 lire si va alle 150, poi a 200, e poi a 250, e via di seguito. Così nei piccoli paesi da 20 a 50, da 30 a 40 lire; ma che vi fossero affitti da 37 a 38, da 40 a 48 lire non lo intesi mai. Io dico quindi che la Camera non potrà fare a meno di accettare la proposizione del mio amico il deputato Bottone.

Egli è un gran male che, quando si viene a discutere una legge di questa natura, la discussione abbia luogo nella città di Torino; e ne dirò il perchè. La città di Torino presenta tali sintomi di agiatezza, presenta tali indizi, direi di più, di ricchezza, di largo sviluppo, di prosperità economica, che i deputati, avendo sotto gli occhi questo sviluppo di ricchezza, sono naturalmente inclinati a credere che questa sia sparsa egualmente su tutte le altre parti dello Stato, e trovansi resi più facili ad acconsentire alle imposte di questa natura quando vengono richieste a nome del bisogno delle finanze. Ma io faccio osservare che non tutto lo Stato si trova nelle condizioni favorevoli in cui si trova Torino, che anzi una gran parte del miglioramento economico e commerciale di Torino è fatto a danno di alcune delle provincie,

Dopo che la libertà ha alzata la sua bandiera in questa italiana provincia, dopo che la polizia ha cessato di essere quello che fu pel passato, moltissime famiglie hanno lasciato le loro provincie per venire a godere gli agi, i frutti della libertà, ed anche i divertimenti della capitale; e quindi l'agiatazza cresciuta in Torino non è egualmente cresciuta nelle provincie, anzi è diminuita in più di una provincia.

Ma io soggiungo ancora che Torino non è forse perfettamente conosciuta da tutti i deputati. Certamente in questa città vi ha una grande ricchezza, un grande benessere, e questa ricchezza e questo benessere vanno crescendo, ma vi ha pure una grande miseria.

Io ricorderò un fatto che è forse ignorato da una parte dei deputati che seggono in questa Camera. L'anno 1845 fu segnalato dolorosamente per un inverno rigorosissimo.

Io fui abbastanza fortunato per promuovere in quella circostanza un'istituzione, la quale fu accettata dagli altri paesi, col nome di *pubblici scaldatoi*, dove venivano ricoverati ed anche istruiti i poveri di Torino affranti dalla fame e dal freddo; terminato quell'inverno, la società che istituiva gli *scaldatoi*, pensò bene (secondo la polizia di quei tempi, pensò malissimo, ma, secondo me, pensò bene) di non fermarsi a quel momentaneo beneficio e di procedere ad una statistica, la quale non era stata fatta mai in Piemonte, che fu fatta raramente in altri paesi, una statistica dei poveri. Quella società, a cui appartenevano molti egregi cittadini, i quali sono ora membri di questa Camera, fra cui i miei amici Sineo, Lanza e Michelini, ed anche fra gli altri l'onorevole Despina, si divise la città in altrettante parrocchie, e due membri di essa andavano esaminando le soffitte, le cantine (perchè vi sono dei poveri che abitano le cantine), ed i tuguri per conoscere il vero stato della miseria nella capitale del Piemonte.

Sapete voi quale fu il risultato di questa statistica? Il risultato fu terribile. In Torino si trovò esservi più di 30,000 poveri! Questo risultato fu presentato al cavaliere Desambrois, in allora ministro dell'interno, per ottenere la permissione di provvedere a questa crescente miseria. La permissione allora fu negata: ma questo non ha nulla di comune col caso nostro. Intanto la statistica ci ha provato che Torino conteneva nel suo seno 30,000 poveri.

Io voglio credere, anzi io credo che, grazie alla libertà, il numero dei poveri sia andato in Torino diminuendo; però questa diminuzione non ha potuto effettuarsi sopra una larga scala. Da questi 30,000 poveri toglietene 10,000, ne resteranno ancora 20,000. Ora questi 20,000 poveri come potranno in Torino ricoverarsi senza pagare almeno le 100 o 120 lire colpite dalla Commissione nella prima colonna della sua tabella? O essi dovranno dormire all'aperto sotto il cielo inclemente, o dovranno pagare per avere un ricovero almeno 100 ed anche 120 lire all'anno. E che io sia nel vero, molti deputati lo debbono sapere; ed io li prego di consultare coloro che ebbero il patriottico coraggio di assumersi la distribuzione delle elemosine tolte all'ex-Compagnia di San Paolo. Chiedete loro quanti siano quelli che vanno giornalmente a picchiare le loro porte onde ottenere i sussidi prodotti da quel patrimonio dei poveri della Compagnia di San Paolo. Ora, tutti quelli che vanno a picchiare alle porte di questi distributori, debbono pagare un annuo fitto che equivale almeno alle 100 o 120 lire, poichè in Torino non si può aver ricovero al disotto di quel prezzo.

Egli è quindi evidente che, quando voi teneste ferma la prima colonna della vostra tabella, od accettaste la modificazione della Commissione, voi commettereste un'alta ingiustizia con danno alle finanze, poichè, come vi fu già più volte detto e dal mio amico Bottone e dall'onorevole deputato Lanza, voi non fareste altro che aggravare le finanze, imponendole degli obblighi di contabilità e di ricerche senza nessun frutto, anzi con danno dei proventi utili dell'imposta, e nello stesso tempo scrivereste nella vostra legge un'ingiustizia, la quale non può venir accolta favorevolmente nel paese.

Ciò che vi ho fatto osservare per riguardo a Torino, è anche vero per quanto spetta a molte altre provincie e città dello Stato, avvegnachè vi sono dei borghi popolosi e delle città le quali contano molti poveri, e qui non dico *mendicanti* (perchè essi mendicano solo quando inverni rigorosi, oppure atmosferiche intemperie li costringono a tendere la mano per mancanza di lavoro), non mendicanti, dico, ma poveri, quand'anche lavorino, ed a mio sostegno citerò una città a tutti nota, Savigliano. Essa conta ben sette mila anime, e, quand'anche appaia godere molta agiatezza, in forza di alcune circostanze e specialmente dell'assenteismo del maggior numero dei ricchi, i quali consumano il prodotto delle loro rendite nella capitale, e per la circostanza che molti Torinesi posseggono una gran parte del territorio di Savigliano, ha nel suo seno grandissimo numero di proletari, i quali forse ascendono a tre quinti dell'intera popolazione della città; ebbene in quella città non si può trovare alloggio a meno di 40 o 50 lire all'anno. Voi vedete dunque che andate a colpire come segno, come consumazione di ricchezza quello che è miseria pura.

Or dunque, senz'andar più oltre in esempi di questa fatta, e molti potrei citarne, noti d'altronde alla maggior parte dei deputati che vengono dalle provincie, io supplico la Camera a voler almeno accettare l'emendamento proposto dal deputato Bottone e respingere le modificazioni che ci ha presentate la Commissione.

**DI SAN MARTINO**, ministro dell'interno. Mi rincresce che una leggera malattia sorvenuta al ministro dell'istruzione pubblica, particolarmente incaricato di sostenere la presente discussione, in assenza del nostro collega il ministro delle finanze, obblighi me, che non ho fatto studi speciali intorno a questo argomento, di venire ad esprimere alla Camera opinioni che saranno sovente incomplete: tuttavia e per la discussione alla quale ho assistito, e per le ragioni che da miei colleghi ho conosciuto aver mosso il Ministero a proporre questa legge, io credo di poter dare alla Camera quelle principali spiegazioni che possono essere necessarie a ben conoscere l'idea che ha spinto il Governo a presentare il progetto quale è concepito.

Le modificazioni che si domanda di introdurre in questa legge sono di due specie, le une tendono a sopprimere le minime quote, le altre hanno per iscopo di accrescere le quote più rilevanti.

Io parlerò prima delle esenzioni che si vogliono fare al maggior numero di quote, poscia degli aumenti che si vogliono introdurre nelle quote di maggiore entità.

Già l'altro giorno, spiegando il mio pensiero sull'articolo dello Statuto che concerne la distribuzione delle imposte, io ho espresso il pensiero che non fosse costituzionale il principio dell'esenzione; che questo principio non potesse altrimenti sussistere, perchè derivasse dal merito intrinseco della proposta, cioè fosse appoggiato alla necessità di non creare quote inesigibili.

Questa necessità lo Statuto non può averla tenuta in non cale, lo Statuto non ha potuto volere che si facesse una cosa impossibile, che si cavasse denaro donde non esiste, da che deriva l'interpretazione naturale di togliere tutte le quote che non possono essere riscosse.

Ho detto parimente che lo Statuto deve essere interpretato in quel modo che meglio si confà collo sviluppo naturale della ricchezza pubblica, che, cioè, non si poteva, sotto il pretesto che lo Statuto non ammette la progressività, escludere in modo strettissimo ogni principio che costituisse una differenza tra la quota d'imposta, perchè questa differenza ap-

poggiata ai calcoli della scienza, quando venga a rappresentare le diverse condizioni in cui si trovano rispetto al pagamento per oggetti diversi, questa differenza, dico, io la credo consentanea allo Statuto, perchè infatti non costituisce ancora una progressività, ma equivale a semplice ragguglio della quota d'imposta al valore positivo e reale dell'oggetto che s'impone.

Ciò premesso, e ritornando alle esenzioni che si vorrebbe fare alle quote minime, io stimo dover fare, prima d'ogni cosa, una essenzialissima osservazione, ed è questa: che quando s'impongono solo quote di qualche rilievo, tutte le imposizioni diventano quasi di nessun prodotto.

È noto a tutti che il nerbo massimo delle riscossioni si ottiene, non già dalle quote più rilevanti, ma dalle quote minime: e questo noi l'abbiamo veduto nella riscossione della tassa del sale, la quale è una delle più prolifiche, appunto perchè tutti i cittadini vi contribuiscono, perchè è impossibile in quell'imposta di ottenere esenzione di specie alcuna.

In conseguenza, io sono intimamente convinto che quando la tassa di cui si tratta non cominciasse che dalle pigioni di lire mille, questa imposta diverrebbe assolutamente di nessun effetto, e tanto varrebbe lasciarla in disparte, perchè non servirebbe a raggiungere lo scopo a cui tutti tendiamo, quello cioè di restaurare le nostre finanze e di portarle ad un perfetto equilibrio.

Mi si dice che i fitti inferiori sono quelli pagati dal ceto medio; che questo ceto domanda giustizia, e che la merita, perchè è quello che costituisce il miglior appoggio del regime costituzionale.

Ma io risponderò che, se il ceto medio è il più costituzionale, è pur anche quello che deve meglio intendere e più fortemente volere l'applicazione dello Statuto in tutta la sua integrità, perchè nell'applicazione integrale e sincera dello Statuto è riposto il modo il più sicuro di farlo rispettare da tutti.

Quando sotto il pretesto di far giustizia al medio ceto (il quale non credo vegga in questa legge alcunchè d'ingiusto) si vengano ad introdurre esenzioni contrarie alla lettera dello Statuto, queste esenzioni somministreranno materia a chi non ama lo Statuto di struggersi a gridare che questo è violato, che s'invochi soltanto quando si stima di poterne trarre profitto, mentre ogniqua volta impone una gravezza o statuisce l'eguaglianza tra i cittadini più non si osserva.

Io non dubito di asserire che, quando vi è un patto fondamentale, il modo più efficace di mantenerlo e di afforzarlo, sia il rispettarlo, tanto nei casi in cui ci favorisce, quanto in quelli nei quali non ci è giovevole, e che è mestieri essere costanti e fermi nel non ammettere veruna distinzione.

Si soggiunge altresì che l'agiatezza nel paese non risponde all'idea che se ne formano coloro che ne portano giudizio, ponendo mente allo stato della capitale, e che assai più rara, più tenue è la ricchezza nelle provincie. A tal uopo si fece cenno del territorio e della città di Savigliano, che racchiudono, si disse, un numero considerevole di proletari.

Io porto un'opinione assai dissimile; e la desumo da tutti i dati su cui si può fondare un giudizio, e massimamente da quelli della consumazione.

È noto che questa prese un immenso incremento non solo a Torino, ma in tutte le terre dello Stato.

Le dogane, i tabacchi, il sale sono in aumento. Il risultato del bilancio attivo dell'anno scorso offre un accrescimento notevole in confronto delle previsioni e delle riscossioni effettive dell'anno antecedente. Ciò posto, chiaro si

scorge che il mio giudizio poggia su dati positivi, non ipotetici e non aerei.

Mi sia lecito di esprimere ancora un'opinione a tale proposito.

Io reputo che l'attività ed il moto impressi al popolo piemontese siano stati tali, che quelle tasse che si debbono pagare per sopperire alla penuria del tesoro si trovano abbondantemente compensate nel maggior provento che il paese ritrae in seguito al maggiore sviluppo delle istituzioni di cui gode.

Io sono intimamente convinto che, se il nostro paese fosse rimasto sotto un reggimento assoluto, avrebbe al presente rendite che sarebbero di gran lunga al disotto delle somme che si devono pagare per i debiti dallo Stato contratti, e che in conseguenza, benchè questi debiti abbiano portato un carico, questo carico nel risultamento reale ed effettivo non è, a parer mio, che fittizio in ragione della condizione in cui sarebbe rimasto il paese, se non fosse stato rivendicato a libertà. L'assenteismo in alcune provincie non lo credo cosa che meriti di essere notata, inquantochè in uno Stato complesso e compatto, quale si è il nostro, in cui le parti sussidiarie reciprocamente sono garanti le une delle altre, non si può dire, a mio avviso, che la ricchezza sia piuttosto in un luogo che in un altro, perchè quando essa è nello Stato profitta a tutti egualmente. Egli è vero che in certi paesi momentaneamente vi può essere una mancanza di soccorsi in dipendenza dell'assenteismo delle classi agiate, e tanto più laddove si trovino di quei poveri che erano soliti ad essere sussidiati da queste classi, di quei poveri che non hanno voluto o non hanno potute trovar lavoro; ma per la legge di economia pubblica questo stato non è che transitorio, mentre quando la ricchezza si trasporta da un punto all'altro dello Stato, tutti coloro che vivono all'ombra di questa ricchezza, la seguono, ed in brevissimo tempo si viene a ristabilire l'equilibrio, cossicchè, ripeto, sia che la ricchezza si trovi piuttosto a Savigliano che a Torino, a Cuneo più che a Saluzzo, non si muta lo stato delle cose, nè credo che questa sorta di trasposizione debba arrecarci inquietudine, sempre quando, come avviene al presente, nel complesso dello Stato esiste quella maggior quantità di ricchezza possibile, che è uno degli elementi principali della forza di una nazione.

Dirò ancora per giustificare l'imposizione delle quote minime state proposte, che finora le leggi votate dal Parlamento, ed anche quelle che vennero fatte dalla promulgazione delle riforme insino alla promulgazione dello Statuto, furono tutte in favore delle classi meno agiate. Si fece una riduzione sul sale, che costituiva per la finanza un prodotto grandissimo, e tale, che rappresenterebbe circa sette milioni all'anno, quando le finanze potessero conseguirlo sulla base anteriore al 1847: io non proporrei mai che questa tassa fosse ripristinata nell'antica sua quotità, ma credo tuttavia che sia conveniente di aver presente questa circostanza.

Penso inoltre che tutte le riduzioni doganali che ebbero luogo, abbiano procurato un giovamento grandissimo alle classi meno agiate, e che per conseguenza quando si viene ad invocare da esse un tenue sacrificio, non si possa convenevolmente portare l'esame sul confronto se le classi agiate paghino più o paghino meno delle classi povere, ma che si debba stare unicamente all'argomento se si possa dalle sole classi agiate, senza intervertire i principii dello Statuto, ottenere quei denari che sono necessari a colmare la deficienza delle nostre finanze.

Ora, per quanto esami la questione, non m'avveggo che sia possibile trovare una formola per la quale si venga, con

imposizioni gravitanti unicamente sulle classi agiate, a riempire una tale deficienza senza distruggere, come ho detto l'altro giorno, l'elemento stesso della produzione, cioè senza costringere le classi agiate a prescindere interamente da certe spese, la cui cessazione in fin dei conti ricadrebbe interamente a carico dei produttori. Ricorderò alcune osservazioni che erano state fatte dopo la discussione delle leggi precedenti in questa Camera.

È certissimo che dopo quella discussione, molti capi d'officina aveano licenziato operai che attendevano a lavori di mero lusso, dei quali si correva grandissimo pericolo che mancasse la consumazione. Pel ricco il sacrificio di non far uso d'un segno esterno, per esempio, era lievissimo, non contava niente; ma pel povero operaio che veniva a perdere intieramente ogni specie di guadagno; per colui che erasi fin allora dedicato ad una sola specie di lavoro e non era capace di dedicarsi ad un'altra, era un'intiera mancanza dei mezzi di sussistenza. Io ritorno quindi a quanto ho detto l'altro ieri, che, cioè, ritengo per indispensabile ed essenzialissimo principio nello stabilire le imposte, il procurare di ripartirle in modo che non vengano a scemare alcuna delle spese che i ricchi sono soliti di fare, perchè per la loro diminuzione o cessazione nasce un danno che ricade intieramente sull'operaio o sul povero.

Si dice che si vuol obbligare il povero a portare le sue masserizie al Monte di pietà onde poter far fronte alla tassa.

A questo proposito prego la Camera di considerare che quando un povero va a prendere una soffitta in affitto, della quale gli si chiedono, per esempio, 120 lire, non sarà la differenza tra 115 e 120 lire che lo indurrà o lo distoglierà dall'appigionare una o due camere che gli convengano, ossia per influire grandemente sulla sua condizione.

Or bene, la tassa che s'impone con questa legge è un sovraccarico di fitto, un soprappiù di cui il cittadino terrà conto andando a pigliare a pigione la sua casa, come se avesse a mercanteggiare l'affitto col proprietario. Non è poi una differenza così lieve come quella portata dalla prima categoria che possa indurre il proprietario o l'affittavolo a recedere o no dal contratto.

Io credo che il povero soffrirà in fatto molto meno quando nessuno dei rami di produzione si trovi incagliato o soppresso, se anche debba pagare questa tassa, di quello che avrebbe a soffrire ove non pagasse questa tassa, ma che i rami di produzione nei quali esso lavora avessero a sopportare una leggera decadenza, perchè il toccare alla consumazione porta generalmente un ristagnamento nel commercio; ed è questo, non già le piccole imposte, che è la sorgente della miseria.

Quindi, per le ragioni che ho detto, credo di dover persistere assolutamente nello stabilimento della tassa convenuta tra il Ministero e la Commissione.

Dirò ora poche parole quanto agli aumenti che si vorrebbero ancora fare alle categorie. Ho già osservato che il principio della progressività è assolutamente vietato dallo Statuto, il quale non ammette che il principio proporzionale.

Spiegando il mio modo d'interpretare questo principio, ho detto che ammetto fino ad un certo punto che s'imponga una tassa diversa in ragione del diverso valore reale della cosa, perchè ritengo che il fitto di 600 lire, se rappresenta, quando è unito ai mobili, il valore reale di 3000 lire, il solo fitto di 3000 lire rappresenta benissimo in complesso il valore reale di circa 30,000 lire.

Quindi il principio proporzionale che si appoggia, non all'idea di colpire diversamente una stessa ricchezza, ma alla

idea massima di colpire una ricchezza che in fatto è diversa, io l'ammetto. Ma il volere stabilire una categoria, io credo che sia cosa ardua e pericolosa pel principio, inquantochè, quando il fitto arriva ad una certa somma, per esempio, a 5000 lire, rappresenta il complesso di tutti quegli agi, di tutti quei comodi che si possono radunare in un appartamento: oltre a quella somma vi può essere un maggior numero di camere, ma non vi può essere una maggiore eleganza d'adobbo, non vi può essere un maggior valore di mobilia: quegli che paga 5000 lire d'affitto tiene i mobili i più eleganti, i più costosi come quegli che ne paga 10,000 o anche 20,000 lire, perchè oltre ad un dato segno, il valore di tutta la mobilia si accresce piuttosto per la quantità che si richiede per le diverse camere, che per la qualità dei mobili di ciascuna camera presa separatamente: solo forse potrebbe esservi grandissima differenza fra un locale e un altro, differenza ricavabile da dati iperbolici, quando cioè vi fossero quadri di gran valore.

Ma qui io pregherò il deputato Valerio, che ha fatto l'altro giorno quest'osservazione, a voler osservare che la propensione nel nostro paese alle belle arti non è molto estesa; e che egli, dappoichè ha mostrato molto interessamento per tutto ciò che concerne le belle arti, e se ne è sempre fatto il difensore in questa Camera, lascierebbe forse credere che più non serbi lo stesso amore, e che non tema di vederlo scomparire dall'animo di quei pochi cultori di quei preziosi prodotti dell'ingegno, protettori di tanti valenti ed anche poveri artisti.

Se s'impone una tassa sopra un oggetto, che non è ora stimato per cagione del poco amore per le cose d'arte si toglierà anche questa lieve estimazione; e si toglierà quando il Piemonte, che deve essere maestro alle altre parti d'Italia, paese a cui sono rivolti gli occhi di tutti, paese che deve tendere appunto a radunare in sé tutti i lumi italiani, è più strettamente in debito di favorire efficacemente e con leggi le arti belle.

Per conseguenza, io persisto nelle proposizioni fatte nella tabella proposta, coll'unica modificazione fatta dalla Commissione.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Depretis.

**DEPRETIS.** Io appoggio l'emendamento presentato dall'onorevole mio amico il deputato Robecchi, perchè voterò sempre per quel provvedimento che mi parrà più avvicinarsi ad una più piena giustizia. E tale appunto mi pare la proposta Robecchi.

Alle ragioni da lui svolte, ed alle quali per quanto io credo non si è ancora risposto, io ne voglio aggiungere una.

È una verità economica che il prezzo delle merci sta in ragione diretta della ricerca, ed inversa dell'offerta. Quando la concorrenza non è che da parte del consumatore, come in molti dei valori consumati dal povero, queste merci e questi valori sono in confronto elevatissimi... *(Interruzione su qualche banco)*

Risponderà dopo l'onorevole interruttore.

... il che in parte giustifica un'altra verità economica, che, cioè, i grandi patrimoni non s'ammassano già da coloro che speculano sopra oggetti di lusso, ma sibbene da quelli che fanno traffico di merci di prima necessità o di consumo comune.

Parimente mi pare dimostrato che, comparando la ricchezza complessiva dei singoli cittadini tra loro, se di questa ricchezza si prende per indizio il fitto, quando il fitto o valor locativo è piccolo, la ricchezza è nulla; e quando il fitto aumenta, la ricchezza comincia ad esistere ed a cre-

scere con una progressione di gran lunga superiore all'indizio stesso.

Le discussioni che si sono fatte l'anno scorso proverebbero abbondantemente questa dottrina, e basta meditare il progetto presentato dal Ministero e da lui propugnato in questa stessa Sessione per convincersene.

L'onorevole deputato Farini diceva che questa tassa è una tassa di consumazione; io mi permetterò di mettere in dubbio questa sua asserzione. A me pare invece che questa tassa si avvicini molto più ad una tassa sul reddito. E su questo proposito leggerò alla Camera le parole colle quali l'onorevole signor ministro delle finanze accompagnava l'anno scorso il progetto di legge, le cui basi furono poi anche in massima parte ritenute dopo lunga discussione dalla maggioranza della Camera.

Il signor ministro diceva: « I cinque elementi o segni, su cui riposerebbe l'imposta, sono sostanzialmente gli indizi più esattamente accertabili della condizione dei cittadini, e rappresentano la rendita individuale per quanto sia possibile. »

Ed è appunto su questi principii che il ministro credeva di sostenere questo progetto, e che la Camera lo adottava.

Faccio notare inoltre che tra le imposte di consumazione e l'imposta di cui si tratta corre un'essenziale differenza.

Le imposte di consumazione non sono pagate direttamente dal consumatore, ma sono pagate da altri; le imposte di consumazione il consumatore le paga cumulate col prezzo stesso della merce; le tasse di consumazione hanno colla presente imposta anche quest'altra differenza, ch'esse non ammettono alcuna esenzione a favore dei consumatori.

Ora qui lo stesso onorevole deputato Farini era costretto a dire che, quando la rendita fosse minima e rimanesse nei limiti del puro necessario, in tal caso è assolutamente ingiusto di colpirla con una tassa.

Vede dunque l'onorevole Farini che questa non è più una tassa di consumazione che si discute, ma piuttosto una tassa sul reddito, anzi una tassa su quei redditi (il che fu molto acconciamente osservato dall'onorevole Lanza, ma importa che sia ripetuto alla Camera) che evidentemente sfuggono alle altre imposte. Questo è ciò che forma il particolare distintivo di questa legge, e gli dà un carattere speciale di giustizia.

L'onorevole ministro dell'interno sorgerà ad osservare che lo Statuto non vuole l'impossibilità, e che solamente per l'impossibilità pratica di discendere alle minime quote, egli si rassegnava a non comprenderle nell'imposta.

Rispondo al signor ministro che lo Statuto vuole sopra tutto la giustizia, e che lo stabilire un'imposta che nello stato attuale delle nostre leggi si risolverebbe in ultimo risultato in una vera imposta personale, vale lo stesso che derogare allo Statuto.

Noi sappiamo, o signori, che la maggior parte delle nostre imposte furono ideate e dettate con altri principii, sotto altre influenze, in altri tempi; quando era delitto proclamare eguali i cittadini in faccia all'imposta.

Qual è lo spirito che deve ispirare le nuove leggi? Lo spirito d'eguaglianza; e noi non facciamo altro che obbedire allo Statuto, quando nelle nuove leggi cerchiamo di togliere o diminuire l'ingiustizia e l'ineguaglianza delle vecchie tasse.

Un altro argomento venne addotto dall'onorevole signor ministro; egli disse: signori, badate che non sono le tasse sulle grandi sostanze quelle che riempiono le casse dello Stato, ma sono le tasse minute, e ripartite sopra un gran numero di contribuenti quelle che fruttano all'erario. E per convali-

dare il suo detto, aggiungeva: osservate che l'imposta del sale è la più fruttifera.

L'esempio addotto risponde al signor ministro; imperocché, se l'imposta del sale è fra le più fruttifere, essa è anche la più iniqua. Essa pesa quanto meno nella stessa misura su tutti i consumatori, qualunque sia la loro condizione, e qualunque sia il loro stato economico, e ciò in contraddizione manifesta alla lettera e allo spirito dello Statuto.

Io non voglio pel momento analizzare le diverse imposte: l'esame richiederebbe assai tempo.

Ho detto che l'imposta sul sale è ripartita iniquamente; aggiungerò solo che anche le imposte di consumazione, delle quali parlava l'onorevole signor ministro dell'interno, e dalla cui riforma diceva essere derivato un segnalato beneficio alle classi meno agiate, anche queste imposte, quali furono ridotte colla riforma delle tariffe, gravano al paragone molto più il povero che il ricco.

Forse, per l'imperfezione inevitabile nelle opere umane anche una riforma radicale non riuscirebbe a pareggiare nell'imposta le varie fortune dei cittadini. Quanto alla riforma doganale mi par troppo palese che riesce ancora molto più gravosa al povero che al ricco, nelle singole sue disposizioni.

Citerò un esempio di merci delle quali fanno uso e le classi povere e il medio ceto: i pannilani e il vino. For-  
sechè la tassa che, consumando quelle merci, paga il povero o il medio ceto è eguale a quella che paga il ricco?

No certamente. Noi sappiamo che, siccome per facilitarne l'esazione le tasse sono ordinariamente stabilite in ragione di peso o di misura, non avuto riguardo al valore della merce, una stoffa di ricchissimo valore che pesi un chilogramma paga come una stoffa di valor minimo, ma dello stesso peso: cosicchè il povero viene sovente a pagare il triplo, il quadruplo, il decuplo e più di quanto paga il ricco. Parimente il povero della riviera ligure che consuma un ettolitro di vino dell'Hérault, che in Genova può avere un valor di 14, e poniamo 20 lire, viene a pagare una tassa eguale a quella che paga il ricco per la consumazione di un ettolitro di vino della Gironda che vale quindici volte tanto.

Vede dunque la Camera che la sproporzione esiste anche nelle leggi di riforma che furono ultimamente fatte, cosicchè non è logico lo appoggiarsi sulle riforme doganali, e tanto meno sulle altre imposte per aggravare con nuove tasse maggiormente la condizione del povero, e meno ancora il pretendere che in questa nuova tassa, presa isolatamente, debba osservarsi un' assoluta proporzionalità.

Diceva l'onorevole ministro dell'interno che, sotto l'influsso delle libere istituzioni, noi vediamo di molto accresciuta la ricchezza nazionale; e che questo ci doveva essere guarentigia che una nuova imposta non potrà riuscire gravosa ai cittadini. Soggiungeva pure che non dovevasi badare alle condizioni peculiari di questa o quella provincia, ma bensì alla massa generale della nazionale ricchezza e proprietà.

Io sono d'opinione perfettamente contraria; io stimo che sia altrettanto importante il promuovere l'aumento generale delle ricchezze nazionali, quanto la equa distribuzione di queste ricchezze fra i cittadini.

Diversamente operando, che cosa fareste voi? Voi non fareste altro che promuovere, favorire ed accrescere l'aristocrazia del danaro, non fareste che dar vita ad una nuova feudalità, non fareste che aggiungere al danno della oppressione forestiera il pericolo e la minaccia di un'oppressione interna.

Ecco le conseguenze a cui ci conduce questo sistema, verso il quale io vedo pur troppo propendere, non dirò le intenzioni, ma certamente i progetti ministeriali.

Un'altra ragione adduceva il ministro dell'interno; egli diceva che quando si sentì nel paese che si volevano colpire d'imposta alcuni oggetti di lusso, vi furono delle fabbriche che hanno dovuto licenziare i loro lavoranti.

Io per me veramente deploro che questo fatto sia avvenuto, seppure è avvenuto. In Inghilterra dove si sono imposti i segni delle classi doviziose, i ricchi hanno saputo conservare quei segni esteriori della ricchezza, anche i segni più aristocratici, aumentarli anzi dopo l'imposta, non so se per dimostrare così la fierezza del loro animo o il loro patriottismo, Io debbo quindi deplorare il mio paese, se il fatto accennato dall'onorevole ministro è realmente avvenuto.

Diceva anche il signor ministro che non bisogna opprimere la produzione; ma e chi dice al signor ministro che la tassa di cui stiamo trattando sia tanto grave da pesare sulla produzione? Forse che non abbiamo esempi in contrario? Questa stessa tassa esiste nel Belgio, e più grave esiste in Inghilterra; forsechè la produzione della ricca Inghilterra è compresa sotto il peso dell'*income tax*?

Mai no, o signori; vede dunque la Camera che questi argomenti non reggono veramente alla critica.

Io troverei ragionevole che la maggioranza della Camera, la quale, in questa stessa Sessione ha votata una legge d'imposta, vi si volesse attenere.

I corpi parlamentari debbono conservare la loro dignità e, direi anche, la loro giurisprudenza; essa vi si dovrebbe attenere, perchè la prerogativa parlamentare in fatto d'imposte vuol essere custodita e difesa gelosamente. Badi la Camera alle conseguenze che possono derivarne qualora avvenisse che, anche per un sol caso, questa preziosa prerogativa venisse offesa?

Qual è, in brevissimi detti, la storia di questa legge presentata e votata l'anno scorso, ma in questa stessa Sessione?

Il Ministero ci ha presentato un progetto, il senso del quale io ho compendiatto alla Camera, leggendo le parole colle quali l'onorevole ministro di finanza lo accompagnava. Questo progetto fissava alcuni segni esteriori, che danno presunzione di ricchezza, ed alcune condizioni, le quali erano le vere basi su cui veniva stabilita la tassa. Egli è su queste basi concrete e fisse che la Camera ha discusso ed approvato il progetto.

Bisogna notare che in tutti i progetti di legge, ma più ancora nelle leggi d'imposta, si vogliono distinguere le parti essenziali, fondamentali, su cui si assiede l'imposta, dalle parti che provvedono alla sua esecuzione pratica.

Nella parte fondamentale dell'imposta, io credo che la Camera elettiva abbia un potere sovrano. (Bene! *al centro*)

La disposizione dello Statuto dice, che i progetti d'imposta debbono essere presentati prima alla Camera elettiva.

Qual è il significato di questa disposizione dello Statuto?

Quest' iniziativa, questa preventiva presentazione dovrà forse considerarsi come un semplice cerimoniale, come un'eticchetta costituzionale? Siffatta interpretazione ripugna non solo alla logica, ma a tutti i principii generalmente ammessi dal diritto costituzionale.

Ora, ben vede la Camera a che fatali conseguenze saremmo condotti se si ammettesse che da un'altra parte del Parlamento si potessero modificare i progetti d'imposta nelle loro basi essenziali. Se ciò si ammettesse, ne avverrebbe che un progetto qualunque presentato a questa Camera potrebbe mutarsi in un'imposta di tutt'altra natura nell'altra parte del

Parlamento. Ciò stando, a che cosa si ridurrebbe l'iniziativa che ho più sopra accennata? A che varrebbe la disposizione dello Statuto?

Signori, lo Statuto può interpretarsi con più o meno di buona fede e di retto senso; i tempi, pur troppo, influiscono sull'interpretazione delle leggi più chiare.

Quanto a me io non posso che pregare la Camera, perchè pensi seriamente, quanto importi, in fatto d'imposte, che lo Statuto sia interpretato sinceramente.

Io voterò quindi l'emendamento proposto dall'onorevole Robecchi, e in ogni caso, quando la maggioranza della Camera non stimasse di accoglierlo, io spero che vorrà attenersi all'altro progetto, già approvato nell'anno scorso, al quale non potrebbe contraddire, senza contraddire a sé stessa.

**VALERIO.** Domando la parola per un fatto personale.

Il signor ministro nel terminare il suo discorso ha creduto di pormi in contraddizione con quelli che appella precedenti della mia vita. Questo non avverrà mai nè al signor ministro, nè a nessuno del mondo.

Il deputato Valerio, diceva il signor ministro, divisando di colpire i quadri in un paese dove le arti belle sono poco amate, egli che le ha sempre promosse e difese con tanto ardore (ed avrebbe dovuto aggiungere *così inutilmente*) (*Si ride*) si è posto in contraddizione con sé stesso.

Io non mi sono nè punto nè poco posto in contraddizione; io non ho chiesto che vengano imposti i quadri, ma solamente per dimostrare l'ingiustizia di questa tassa, ho osservato come un alloggio di mille lire occupato da una famiglia di quindici persone è appena sufficiente al bisogno; mentre un alloggio di 500 lire, dove si trovassero quattro quadri di Van-Dick, di Jerard Dowe, di Van-Ostade e di Theniers (credo avere citati quei grandi maestri), rappresenterebbe altamente la ricchezza, e dovrebbe essere tassato in molto maggior proporzione che non il primo. Ma io, ripeto, non ho proposto, nè punto nè poco, di tassare i quadri e le belle arti: ho solamente indicato questi come segni di ricchezza, ponendomi sul terreno in cui si era posto il signor ministro. E stia pur certo il signor ministro che, quando si farà a proporre qualche cosa di utile per le belle arti (ed una sta nelle sue mani ed utilissima, e sarebbe quella di salvare la nostra pinacoteca che volge a manifesta distruzione), io lo seconderò con tutte le mie forze.

**MICHELINI.** Io confesso che non ho saputo farmi un esatto concetto delle asserzioni del deputato Farini, il quale diceva che questa legge è destinata a colpire la consumazione. Nè nel concetto del Ministero, nè in quello della Commissione, nè considerando la cosa in sé stessa, cioè la natura dell'imposta di cui si tratta, io credo di non andare errato asserendo che essa non è tale; anzi, da alcune parole che sono sfuggite all'onorevole oratore nel suo discorso, bene si scorge che egli stesso non ha una profonda convinzione di quella sua asserzione.

L'imposta che noi vogliamo stabilire è destinata, ed in ciò credo che andiamo tutti d'accordo, a colpire l'esistenza della ricchezza, principalmente quella parte di ricchezza che sinora sfuggì alle altre imposte; tale è l'intendimento di tutta la Camera. Ma siccome non possiamo conoscere in un modo diretto questa ricchezza, così noi procuriamo di pervenire a quella conoscenza con alcuni segni o termometri che dire si vogliono. Qui comincio coll'osservare che, mentre cinque erano i segni della ricchezza ai quali si ricorreva nel progetto di legge che noi abbiamo approvato nella prima parte di questa Sessione, essi sono ora ridotti ad un solo od al più a due,

tenendo conto di quello delle vetture, del quale si tratterà in un altro progetto di legge.

Questo molto mi rincresce, giacchè quei cinque segni o basi meglio giovavano al nostro intento di quello che giovi attualmente il segno unico del valore locativo.

Chechè sia di tutto questo, i segni o termometri, dei quali ci serviamo, bisogna saperli adoperare.

Il valore locativo delle abitazioni può bensì indicare la ricchezza degli individui, ma si cadrebbe in grave errore se si credesse che la indichi in modo proporzionale; no, perchè cresce la ricchezza in una proporzione maggiore di quella che cresce il valore locativo delle abitazioni. Quindi avviene che l'imposta che stiamo per votare non è progressiva che apparentemente, ma proporzionale in realtà; cioè è progressiva relativamente al segno, e proporzionale relativamente alla ricchezza: ciò che è l'essenziale.

Venendo poi all'applicazione, io confesso che troverei troppa progressività nella proposta del deputato Robecchi, la quale avrebbe inoltre il grave inconveniente di scemare molto il reddito di quest'imposta, perchè, siccome una piramide è tanto più larga, quanto più è vicina alla base, così numerosissimi sono i valori locativi che verrebbero esentati dall'imposta, giusta la proposta del deputato Robecchi. All'incontro non trovo abbastanza progressività nella proposta del Ministero e della Commissione, anche dopo le modificazioni fatte da questa.

Quanto a me, dunque, voterò per la proposta Bottone.

Il signor ministro difendeva questo progetto di legge accennando al grande sviluppo che ha preso fra noi l'industria, e per conseguenza anche la pubblica ricchezza.

In quanto a questo accrescimento della pubblica ricchezza ben si apponeva il signor ministro. La libertà è non solo un principio di sana politica, ma ancora un essenziale principio di politica economia, perchè la libertà è favorevole allo sviluppo della ricchezza ed alla prosperità degli Stati; questo è incontrastabile, e di questo siamo tutti persuasi.

Ma da questa verità non segue che noi non dobbiamo andare molto a rilento ad imporre gli operai, nè che vi sia contraddizione tra quanto io diceva nell'ultima tornata, e quanto dice in questa l'onorevole ministro dell'interno. Diffatti io diceva che questa nostra imposta cadrà unicamente sugli operai, per i quali l'imposta equivale esattamente ad un aumento di fitto; diceva che non possono farsene rimborsare, perchè l'imposta non aumenta la domanda di lavoro, nè scema l'offerta.

Ma, dicendo queste cose, io mi limitava unicamente a considerare l'effetto dell'imposta. Il signor ministro ha allargata la sfera delle sue considerazioni: egli è entrato nel campo della politica. Ecco come possiamo avere entrambi ragione, considerando la cosa sotto un diverso punto di vista.

Ma perchè la libertà è riuscita vantaggiosa agli operai come generalmente a tutti gli altri cittadini, perchè vogliamo farla loro pagare a così caro prezzo con un'imposta dalla quale non possono esonerarsi?

Il signor ministro diceva ancora che non bisogna spingere troppo oltre la progressività, e che non bisogna che questa imposta colpisca troppo gli appartamenti molto vasti, perchè allora, a vece di colpire coloro che pagano l'imposta, si viene a colpire la produzione dei mobili che esistono negli appartamenti, fra i quali mobili possono esservi oggetti di belle arti; e concludeva che tale imposta, tornando dannosa alla consumazione dei contribuenti come consumatori, riusciva pure dannosa alla produzione.



Il signor ministro ha perfettamente ragione; ma io osservo che questo è l'effetto immancabile di tutte le contribuzioni. Tutta quella parte di ricchezza ch'io do al Governo sotto forma d'imposta non la posso spendere nella consumazione, nè riproduttiva, la quale accrescerebbe la mia ricchezza, nè improduttiva, la quale soddisferebbe ai miei bisogni.

Questo è dunque un effetto di tutte le contribuzioni, e non speciale a questa nostra, e nemmeno speciale a quella maggiore progressività che vorrebbe respingere il signor ministro. Quindi, se è giusto che il valore locativo degli appartamenti medioeri sia colpito in modo progressivo riguardo al segno di ricchezza, ma proporzionale riguardo alla ricchezza stessa, egli è pur giusto che ne siano colpiti i grandi appartamenti.

Epperò sta anche nella seconda parte la proposizione dell'onorevole mio amico il deputato Bottone.

**FABINA PAOLO.** Sembra a me che tutte le eccezioni che si fanno contro l'imposta mobiliare proposta in quest'anno si aggirino principalmente sopra un errore il quale sgraziatamente venne l'anno scorso ammesso dal Ministero, ma che quest'anno ha abbandonato.

Si dice che l'imposta attuale non è un'imposta di consumazione, ma un'imposta sulla ricchezza. Io nego assolutamente quest'asserto; e diffatti, che cosa costituisce l'imposta di consumazione? La definizione sta nel vocabolo, sta in ciò che essa cade sopra un oggetto che coll'uso si consuma.

Ora, coll'uso si consuma la mobilia, e conseguentemente l'imposta è di consumazione, e non si può considerare altrimenti.

Da questo ne avviene che tutti i ragionamenti che adducono coloro che combattono quest'imposta potevano avere luogo l'anno scorso, ma sono in quest'anno intieramente fuori di proposito.

Infatti, la necessità delle imposte di consumazione è una necessità universalmente riconosciuta, perchè quando non si volle imporre che la rendita nella sua sorgente, non si riesci in nessun paese ad adeguare i bisogni dei bilanci passivi, e si dovette necessariamente dappertutto ricorrere alle imposte sulla consumazione. Dimostrato che questa è un'imposta sulla consumazione, cadono tutte le obiezioni che si sono contro di essa affacciate. Ma si dice da alcuni non essere questa un'imposta di consumazione, perchè l'imposta di consumazione non la paga il consumatore. Io veramente non so chi altri la paghi; l'imposta del sale e del tabacco è pagata da chi consuma il sale e il tabacco; quella stessa sul vino non viene che anticipata dagli osti, ma in definitiva è pagata da quelli che bevono il vino e non da altri.

Si è detto ancora che le imposte di consumazione non ammettono eccezioni. Ma distinguiamo l'eccezione nel principio, dall'eccezione che non è che una necessità dell'applicazione.

Sta bene che non vi sia eccezione nel principio, ma quando nell'applicazione si corre rischio che le spese che si debbono fare per riscuotere l'imposta superino il prodotto dell'imposta stessa, allora il legislatore non per principio generale della legge, ma per speciali sue convenienze, può trovar opportuno di prescindere da esigenze che in definitiva non gli verrebbero a produrre cosa alcuna, ed invece lo esporrebbero a fare spese maggiori di quello che può sperare di ricavare dalle medesime.

In tali casi però l'eccezione non sta nel principio, ma sta nelle necessità di applicazione, in forza delle quali si avrebbe

un risultato intieramente contrario a quello che il legislatore si propone.

E qui io osservo che non si può dire che ogni imposta di consumazione sia sempre sproporzionata, perchè qualche inevitabile disuguaglianza si avveri nella sua applicazione; la proporzione deve esistere nelle disposizioni del legislatore; ma in pratica certe disuguaglianze non si possono assolutamente evitare. L'onorevole deputato Depretis citava il caso di chi consuma od introduce vino fino in confronto di chi si accontenta del vino ordinario; ma questa è una sproporzione di applicazione che non si può sicuramente evitare, perchè per iscarsarla bisognerebbe, tutte le volte che s'introduce una quantità di vino, far verificare se è più o meno fino e buono; sorgerebbero contestazioni e giudizi, e si cadrebbe in quel tale inconveniente che ho accennato poc'anzi, che per esigere quest'imposta si dovrebbero incontrare tante spese e fare tanti incombeni, che non sarebbe più assolutamente nella convenienza del legislatore di esigerla con tali condizioni. Ma la proporzionalità deve esistere nel principio, sebbene nell'applicazione forza sia contentarsi semplicemente di ottenerne quel tanto che in fatto si può facilmente conseguire, senza pretendere di ricercare proporzionalità esatta; di modo che per conseguirla si abbiano a fare incombeni tali che costino più di quello che possa fruttare l'imposta.

Del resto questa è un'imposta di mera consumazione, e non istà che essendo di mera consumazione, nello stato attuale in cui viene proposta, sia progressiva, perchè non fa che portare un giudizio secondo quello che generalmente si verifica sul vero valore della mobilia che esiste negli appartamenti signorili, in confronto di quella che esiste negli appartamenti delle persone meno agiate. Essa è generale, e non comincia la sua esenzione se non quando la convenienza del legislatore, che deve esigere l'imposta, gli suggerisce di fare l'eccezione medesima.

In massima dunque quest'imposta si può accettare, e si deve considerare come un'imposta di consumazione; e quanto al limite io credo che quello che venne ultimamente combinato fra la Commissione ed il Ministero riunisca i caratteri che appunto possono suggerire al legislatore il modo di esentare dall'imposta coloro che sono al disotto del limite medesimo.

**PRESIDENTE.** Il deputato Lanza ha la parola.

**LANZA.** Per difendere il progetto della Commissione si cercò di persuadere che l'imposta attuale non è fondata sui segni esteriori della ricchezza, ma bensì sopra la consumazione. Io non sono di quest'avviso, perchè non mi risulta che quest'imposta sia stata considerata finora da altri Stati sotto quest'aspetto. Vedo all'opposto che in qualsivoglia paese essa sia stata proposta, cominciando dalla Francia fino dall'anno 1791, si è sempre presentata questa tassa come una imposta che deve colpire i segni dell'agiatezza e non la consumazione.

Se si vuole di deduzione in deduzione provare che questa sia un'imposta di consumazione e non un'imposta sopra l'agiatezza, io credo che con tale metodo sofisticato non ci sia imposta alcuna, diretta o indiretta, che non prenda tale carattere. Io non vi citerò esempi, perchè si presentano facilmente alla mente di ognuno. Assettigliate bene il vostro ragionamento su qualsiasi imposta, e verrete alla conseguenza che tutte le imposte dirette, siano esse sulle proprietà, siano sulle successioni, sono imposte di consumazione o di uso.

Io non mi fermerò sopra questo argomento, perchè la cosa mi pare di per sè abbastanza chiara.

Le ragioni alle quali importa più di tutto rispondere, perchè, sono persuaso, hanno attratta l'attenzione particolare della Camera, sono quelle addotte dall'onorevole signor ministro dell'interno nella seduta d'oggi. Egli, sì nella precedente tornata come in questa, ha insistito sopra due considerazioni, cercando di attirare l'attenzione della Camera sopra le medesime. La prima di queste considerazioni si è che bisogna stare nei limiti dello Statuto, e che lo Statuto vuole la proporzionalità nelle imposte, e che per conseguenza nessun cittadino deve andarne esente se non si trova nell'assoluta impossibilità di pagarle.

La seconda considerazione si è che bisogna cercare ogni mezzo di evitare la progressività, vietata pur questa dal prescritto dello Statuto. Con queste due importanti osservazioni il signor ministro dell'interno ha voluto far nascere il sospetto che gli emendamenti proposti contro il progetto di legge fossero tali da violare lo Statuto nel principio della proporzionalità, oppure di voler esentare una parte di cittadini dal pagare l'imposta. Io penso che nessuno degli emendamenti proposti abbia questa tendenza. Con questo non intendo già di dichiararmi favorevole all'emendamento Robecchi, e ne dirò i motivi: poichè, se mi pare da un lato che questa legge abbia una tendenza a colpire particolarmente le classi più povere della società, e che sia quindi favorevole all'aristocrazia della ricchezza; dall'altro lato non vorrei che, ammettendo troppe eccezioni, ed esentando dalla tassa una parte di cittadini che potrebbe pagarla, poichè paga un fitto che esprime, sino ad un certo punto, l'agiatezza, non vorrei, dico, far poi cadere il sospetto che si volesse ammettere una eccezione in favore della borghesia e delle classi meno agiate.

Per isfuggire questi due pericoli, io rimango dunque fermo nella proposizione fatta, nella seduta passata, dall'onorevole Bottone, che, cioè, venga eliminata dalla tabella la tassa sulla prima classe, quella, cioè, relativa ai fitti fra le lire 100 e le lire 20. Stando in questi limiti spero di aver favorevole la Camera.

Siccome questa legge è riputata essere tale da doversi ammettere un *minimum* al disotto del quale non si paghi più imposta, io domando: quale sarà la base sulla quale ragion vuole che si fissi questo *minimum*? Siccome con questa legge si vogliono colpire i segni di agiatezza, il *minimum* dovrà essere quel tanto che è assolutamente necessario per avere un meschino ricovero; io non credo che si possa dare altra ragione a questo *minimum*, nè fissarlo con altra base. Ora, sarà egli necessario spendere molte parole per provare che in Torino non è possibile procurarsi un alloggio sufficiente per ricoverare una povera famiglia senza spendere la somma almeno di 150 lire, e nelle campagne di lire 40? Credo che ognuno di noi ne sia persuaso, e si può d'altronde facilmente verificare; questo è dunque il *minimum* estremo, lo stretto necessario per avere un meschino alloggio.

Ecco come la legge diventa logica quando si sia adottato, per vera limitazione dell'esenzione dell'imposta, i fitti tra 150 e 40.

Disse il signor ministro che da pagare 100 o 150 lire a pagarne 103 o 153 nella capitale, oppure da pagare lire 40 o 45 nei villaggi, poco disturbo possa recare alla povera gente, vale a dire che l'aggiunta dell'imposta al fitto non cagioni angustia alle classi meno agiate.

Il ministro dell'interno pare che ignori come sia assai difficile a questa povera gente di dare all'imposta 3, 4 o 5 lire, quando non guadagna che il salario strettamente necessario per poter vivere e mantenere una famiglia più o meno numerosa.

In questa condizione di cose, o bisogna che essa si privi del necessario per quel tanto che chiede l'imposta, oppure che per obbedire alle leggi della necessità, che sono pur quelle della natura, rifiuti l'imposta.

È presto detto da chi vive più o meno nell'agiatezza, e che poco gli costa di togliere uno scudo dalla sua borsa per destinarlo ad una spesa piuttosto che all'altra, è presto detto che 3, 4 o 5 lire non fanno nè più ricco nè più povero in fin dell'anno; ma per chi, torno a dire, guadagna, col sudore della sua fronte, una giornata appena sufficiente per poter vivere, non troverà sicuramente così facile il mezzo di procurarsi questa piccola somma per pagare l'imposta.

Io prego la Camera di considerare ancora che pur troppo, stante il prezzo elevato dei fitti, vediamo che la popolazione più povera ha una tendenza ad agglomerarsi di troppo nelle stesse camere, con grave scapito della morale; e tutti quelli che conoscono in che modo è alloggiata questa povera gente, deploreranno siffatti sconci che arrecano tristi conseguenze non solo ad essa, ma altresì alla società.

Io reputo dunque che sia altamente improvvida quella legge che tenda a favorire l'agglomerazione di varie persone in una stessa stanza, e che per conseguenza non sia punto convenevole di accogliere questa proposta che percuote i fitti minimi.

Tali cose osservate, vengo alla difficoltà grave mossa dal ministro dell'interno, vale a dire che, se non ammettiamo siffatta classe d'imposta, escludiamo una parte dei cittadini dal pagamento dell'imposta contro la prescrizione dello Statuto, il quale statuisce che tutti debbono in proporzione dei propri averi contribuire agli oneri dello Stato. A tal uopo giova avvertire che con simile disposizione lo Statuto accenna al complesso delle tasse e non all'imposta personale-mobiliare.

Premessa questa osservazione, invito il signor ministro a provare che questi poveri cittadini, che ora si vorrebbero colpire della tassa locativa, non concorrano sufficientemente per la loro parte alle spese dello Stato. Mi dica un po' il signor ministro quale sia l'imposta da cui essi vanno immuni? Essi non pagano la prediale, perchè non hanno i campi che posseggono i doviziosi; non l'urbana, perchè non hanno i palazzi di cui fruiscono le opulenti famiglie; non la tassa di successione, perchè nulla tramandano ai loro figli; ma del rimanente scorrete tutte le imposte indirette ed accennatene una sola da cui vadano immuni, e dalla quale non siano anzi assai più colpiti degli altri.

Se si discorre, a cagion d'esempio, dell'imposta del sale, non v'ha dubbio che proporzionatamente pagano assai più di quello che paghino le classi agiate, per la ragione che, non potendo far uso d'altro condimento che del sale, sono costretti a farne una maggior consumazione. Così, se si pone mente all'imposta delle gabelle, si vedrà che in grandissima parte il prodotto delle gabelle accensate, che sale a circa 6 o 7 milioni, secondo la nuova legge, cade pure sulla povera gente, perchè è obbligata dalla sua povertà a comprare il vino al minuto; lo stesso dicasi dei dazi doganali, in cui concorrono ancora per una non piccola parte. Ma dirò di più: essi pagano persino le imposte prediale ed urbana. È cosa omai a tutti nota che anche le imposte dirette, come la prediale e quella sulle case, cadono in parte sui consumatori; dunque ognuno vede che con un piccolo reddito annuo, che calcolo in media per questa povera gente da 400 a 800 lire, devono alimentare, vestire ed albergare una numerosa famiglia, e darne anche una parte generosa allo Stato per concorrere alle spese del medesimo. Se vi ha gente costituzionalissima a questo

riguardo, io credo che sia precisamente questa; di modo che, non tema il signor ministro dell'interno che le classi a cui allude sfuggano alle imposte, che vadano queste classi esenti dalla tassa che viene proporzionalmente stabilita dallo Statuto; io torno a dire che esse pagano ampiamente questa tassa.

La considerazione grave, allegata in secondo luogo dal signor ministro, si è che bisogna evitare nelle leggi d'imposta la progressività, perchè contraria pure allo Statuto. Ecco lo spauracchio col quale si è cercato di spaventare od hanno finto di spaventarsi parecchi opulenti signori. Ma questo timore è o fantastico o simulato.

Infatti, se si teme che la tassa sia progressiva, si è unicamente in quanto che essa possa stabilire un aumento d'imposta in senso non proporzionale all'aumento della pigione, ma con una graduazione eccedente.

In tal caso la legge attuale, tanto patronata dal Ministero e dalla Commissione, non andrebbe esente da tal pecca, giacchè questa specie di progressività la vediamo egualmente nella tabella relativa alle pigioni. Nè vale il dire che, quanto pare aumento di progressività nella tabella del progetto di legge, non è che la tassa colla quale si vuole anche colpire la mobilia, perchè allora direi che la legge è ingiusta, e che per questo riguardo vuol essere respinta. È ingiusta perchè voi supponete che la mobilia corrisponda sempre al valore della pigione; e questo infatti non sempre esiste. Se voi volete far pagare anche in ragione della mobilia conviene, per essere giusti, che stiate alla realtà del valore della mobilia, senza stabilirlo arbitrariamente come volete fare, come state al valore reale per ciò che concerne la pigione. Qualunque cittadino, quando sappia essere compresa nell'imposta della pigione anche quella della mobilia, ha diritto di chiedere che il valore di questa mobilia venga verificato, perchè non corrisponde a quanto la tabella la vuole far corrispondere. Le leggi vogliono essere chiare, e per essere in armonia coi principii costituzionali non debbono dare luogo ad arbitrio di sorta.

Se, oltre ad una tassa sul valore locativo, voi volete stabilire una tassa sul valore dei mobili, è giuocoforza separare queste due tasse, perchè esse non sono della stessa natura. Per imporre giustamente la prima, basta conoscere la pigione: e questa si può conoscere facilmente per mezzo dei contratti di locazione, o per deposizioni di testimoni; ma quando voi volete ricorrere ad un'altra tassa, cioè a quella sulla mobilia, voi non potete prendere a norma di essa il valore locativo, perchè questi due valori non si trovano sempre in istretta relazione; e qualunque cittadino può ed ha diritto di pagare due o tre mila lire di pigione senza tenere una mobilia del valore quadruplo o quintuplo come si vorrebbe arbitrariamente stabilire, comprendendo nella tassa locativa anche la mobiliare; questa è una proporzione arbitraria che voi stabilite, e che nessun cittadino, in un paese libero, deve sopportare, ma deve avere la facoltà di provare che tale non è il valore del suo mobiliare, e pagare solo in proporzione del medesimo; se l'obbligate a pagare più di questo valore reale, la vostra tassa diventa arbitraria ed ingiusta.

Dunque, dico, se voi volete con questo pretesto deludere la tassa di progressività, cadete in un'ingiustizia assai maggiore ancora, cioè di far pagare ai cittadini una tassa per un valore di oggetti che possono avere e che non hanno, e che in un caso o nell'altro sarebbero tenuti a pagare egualmente secondo la vostra legge.

Del resto non so da quando il signor ministro si sia fatta questa convinzione che il primo progetto di questa legge

peccasse di progressività, mentre, per quanto mi ricordi, fu da lui votato e, se non erro, anche sostenuto colla sua parola. Non parlo del Ministero che reggeva in quel tempo gli affari, il quale era in gran parte costituito degli stessi membri d'oggi. Ognuno si sovviene con quanto calore lo stesso ministro delle finanze difendeva quello stesso progetto dalla taccia di progressività che taluno apponevagli; particolarmente l'onorevole relatore della Commissione, con eccellenti ragioni, sosteneva questa tesi; cosicchè dissipò alcuni dubbi che stavano in mente a me stesso. Non credo che nemmeno l'onorevole relatore abbia dimenticato quelle ragioni, a meno che anch'egli siasi edificato dietro spiegazioni venute dall'alto. (*Harità*)

Non riaprirò ancora questa questione per provare che una imposta di tal fatta non sia progressiva, perchè sarebbe veramente un voler addurre ragioni fuori di luogo, essendo già queste state abbondantemente svolte nella discussione del primo progetto, e parendomi i membri della Camera pressochè tutti convinti che l'imposta progressiva sui segni della ricchezza non si può mai considerare come vera progressività sul reddito o sul capitale.

Dunque, mentre io desidero che quest'imposta sia adottata dalla Camera, con quelle modificazioni ragionevoli che non avranno per iscopo di diminuire l'imposta medesima, ma che forse potranno anche farla accrescere, mi giova di mettere in guardia la Camera medesima contro l'allagazione di certe cifre, di certi dati statistici che probabilmente compariranno innanzi a voi, dopo che non si potrà più rispondere.

Per me fin d'ora dichiaro che non accetto questi dati statistici. Ho diritto di contestarli, quando che, se sono veramente esatti, od hanno il carattere ufficiale, la Commissione era in obbligo di farli stampare e distribuire ai deputati.

L'imposta diretta sui fabbricati è una base importantissima per stabilire l'imposta che ora si discute; ma per meritare questa importanza bisogna essere sicuri che i dati da quella desunti non siano erronei. Non è dunque possibile che nella stessa seduta, in seguito alla citazione fatta dalla Commissione di certi dati statistici, la Camera possa arrendersi ai medesimi.

Fino a che non avrò potuto esaminarli, potrò sempre contestarne l'esattezza; avrò sempre il diritto di dichiarare che, o le consegne non furono giuste, od i verificatori non furono sufficientemente esatti; giacchè, per quanto è a me noto, nelle provincie che conosco posso assolutamente attestare che a meno di 35 o 40 lire non è possibile di avere un ricovero sufficiente per una povera famiglia; e che quando si voglia imporre una tassa al disotto di questo *minimum* si è certi di voler imporre la tassa sugli alloggi puramente ed indispensabilmente necessari, e che quindi s'incorrerà in tutti gl'inconvenienti che furono già da me, e da parecchi altri oratori, citati.

Ancora un'avvertenza, o signori: pensate bene che, nella stessa Sessione e dalla stessa Camera, composta degli stessi individui, si sono presentati due progetti di legge sopra questa materia; nel primo progetto si calcolava sopra di un reddito da 7 ad 8 milioni senza gran fatto colpire la classe più povera, lasciando, cioè, in pace quei cittadini che si trovano pressochè nell'impossibilità di pagare, ed era dalla Camera a grande maggioranza adottato. Ora, riflettete all'effetto che si produrrebbe sulla popolazione! E non parlo solo della popolazione povera, ma in genere della popolazione generosa, che è la massima parte della società, qualora si potesse dire: in un secondo progetto la Camera dei rappresentanti, per eli-

minare quelle imposte che colpivano di preferenza l'agiatazza ed il lusso, ha voluto compensarsi sopra la parte più miserabile della società.

Ora, pensate qual credito, qual onore si farebbe la Camera qualora a Buon diritto la nazione potesse portare questo giudizio sopra di lei. (*Sensazione*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Mellana.

**MELLANA.** Io non prolungherò questa discussione; ho puramente domandata la parola per fare due osservazioni all'ultimo discorso dell'onorevole deputato Farina. Esso esordiva dicendo in risposta alle citazioni, che venivano fatte dall'onorevole mio amico il deputato Depretis, che il Ministero era *rivenuto* dalle sue opinioni dell'anno scorso in merito a questa legge.

Noti la Camera, che l'onorevole deputato Farina appartiene a quei venti (credo) che contro cento non hanno votata la legge nell'11 marzo dell'anno scorso, ed oggi comincia a rallegrarsi ed a dirsi soddisfatto, potendo già asserire che il Ministero è *rivenuto*, e si riserva poi quando la Camera avrà votato nel senso suo, di dire con gran trionfo: la Camera è rivenuta. (*Si ride*)

**FARINA PAOLO.** Domando la parola.

**MELLANA.** Ecco il significato di questo voto, circostanza questa che io aveva da principio fatto notare alla Camera, ma che oggi, concretata nelle parole dell'onorevole Farina, ho veduto debito mio di nuovamente sottoporre alla Camera.

L'altra considerazione che io voglio fare si è che l'onorevole Farina, si occupa moltissimo di economia e di finanze, ed ogni volta che la circostanza si presenta, non omette di portare il tesoro de' suoi lumi alla Camera; quindi non posso lasciar passare senza osservazione una sua dottrina, la quale potrebbe avere appunto maggior forza, inquantochè nasce da persona che si occupa molto di scienza economica: io non gli risponderò coll'astruso linguaggio della scienza per confutario, ma sì bene con una semplice osservazione popolare.

Esso dice: le leggi d'imposta sul consumo sono una necessità: e queste imposte sono proporzionate al consumo; chi consuma uno, paga per uno, chi consuma dieci paga per dieci. Sostiene adunque che si paga il compenso della cosa che si consuma. Se lo Stato, facendosi venditore di alcuni generi, non li dichiarasse di privativa dello Stato, e li vendesse in concorrenza d'altri al loro giusto prezzo, anch'io coll'onorevole Farina direi che, senza ledere la giustizia e la retta applicazione dello Statuto, si può esigere da chi consuma uno la paga d'uno, e dieci da chi consuma per dieci. Ciò perfettamente avviene nei prezzi che si percevonno nei posti di trasporto sulle vie ferrate dello Stato. Qui lo Stato percepisce l'equivalente degli'interessi delle spese alle quali soccombe, e si può ben dire che, tanto se sia ricco, quanto se sia meno agiato colui che vuol servirsi di questo mezzo di trasporto paga e deve pagare in ragione di ciò che consuma, ossia in ragione del servizio che riceve. Ma non è così là dove si tratta della vendita del sale e simili generi di privativa demaniale. Il giusto prezzo del sale, a modo d'esempio, se fosse libera la vendita, varrebbe cinque centesimi al chilogramma, voi invece lo fate pagare trenta centesimi: una sesta parte adunque di questo prezzo è il reale valore della merce, le altre cinque parti costituiscono l'imposta. E questa imposta la paga ad eguale misura il mendico ed il cittadino più dovizioso: domando se in ciò fare si eseguisca la disposizione statutaria, che, cioè, le imposte debbono ripartirsi in proporzione dei propri averi.

Mi sia qui lecito di meglio esprimere il mio concetto con un parallelo. Ora il granturco e le patate, generi dei quali

fa maggior consumo, come del sale, la popolazione meno agiata, si vendono, come di diritto, in libero commercio; supponete che cadesse in mente ad un Governo dispotico di fare di questi due smerci una privativa, e che invece che ora si vende il granturco a lire 12 l'ettolitro, e 15 centesimi al chilogramma le patate, si vendessero per privativa regia, il granturco a lire 50 all'ettolitro, e a 50 centesimi al chilogramma le patate, crederebbe esso l'onorevole Farina che si potrebbe dire freddamente chi consuma più, paghi più, e chi consuma meno, paghi meno? (*ilarità*) Eppure questo assurdo avviene e nella vendita che fa lo Stato dei sali, dei tabacchi, delle polveri e pressochè in tutte le nostre imposte indirette. Questa iniqua ripartizione dei carichi dello Stato sarà una necessità del sistema delle imposte di consumo: ma perchè sia una necessità, ciò non toglie che sia iniqua. Ora perchè in quest'imposta personale e mobiliare, che è vera imposta sulla rendita e che quindi può essere stanziata su basi eque e giuste, l'onorevole Farina vuole arrovellarsi per trovare modo di convertirla in un'imposta di consumo, per poi dovere ad essa applicare tutte le iniquità che sono il necessario corollario delle imposte di consumazione?

Io non farò qui tutte le enumerazioni che sono già state fatte da altri, ma dico che tutte le imposte, compresa anche la prediale, per le ragioni addotte dall'onorevole deputato Lanza, sono in maggior parte pagate dai meno agiati; ed in merito all'imposta prediale noterò che chi paga è il proprietario, ed i frutti per la maggior parte li gode il capitalista che nulla paga.

Perfino l'imposta per l'insinuazione gravita proporzionalmente in più sul povero. Come tutti sanno quest'imposta si divide in un diritto proporzionale, ed in un altro fisso per cui sotto questo titolo paga tanto la povera che reca in dote 100 lire, quanto la ricca che ne reca un milione. Così in tutti i testamenti, così in tutti gli atti notarili, giacchè in tutti vi è sempre un diritto fisso eguale, comunque possa essere immentamente diverso quello proporzionale.

Ed io dico che questo diritto fisso è un'ingiustizia a carico delle classi meno agiate, come lo è l'imposta del tabacco, quella delle gabelle accensate, quella del sale e quella della carta bollata, la quale ancorchè si sia ammessa una proporzionalità, pure da mille lire in giù è eguale, sia per un contratto di dieci lire, come per un contratto di mille lire. Così egualmente si deve dire dell'imposta sulle lettere, delle tariffe daziarie e di pressochè tutta la sequela dei tributi che accompagnano ogni giorno i cittadini da mane a sera. Aggiungete poi i tributi comunali, che per la maggior parte pesano su generi grossi di consumo, massime delle classi bisognose, e poi vedrete se possa dirsi che questa parte numerosa delle popolazioni sia stata sollevata dai pesi ai quali avrebbe diritto di essere tolta, se fosse una verità la disposizione dello Statuto, che vuole ripartiti i carichi in proporzione dei mezzi. A petto di questa dolorosa verità, domando se anche in questa legge dall'imposta sulla rendita si debba dare il carattere d'imposta di consumo per ribadire questi mali, e si possa ciò addurre in questa Assemblea, la quale per quanto lo comportarono i tempi, ha sempre procurato di attenersi ai principii sanciti dallo Statuto, e per quanto riguarda le imposte, ne ha dato una solenne prova nella discussione di questa legge nell'anno scorso. Secondo l'onorevole deputato Farina, il Ministero è *rivenuto* sui suoi principii, sta ora a vedersi se la Camera voglia anch'essa rivenire, se, cioè, voglia che siano tolte le esclusioni già ammesse per queste classi. E qui farò ancora osservare una cosa in proposito, ed è questa, che tutti dicono che i mezzi di più

comoda esistenza sono omai introdotti nel paese, dacchè si regge a forma libera. Io non voglio negare questo progresso, il che sarebbe impossibile, ma è fuori dubbio che, per circostanze politiche e più ancora per la politica non ancora andata in disuso, per la politica di centralizzazione, questo beneficio lo ha sovra ogni altra sentito la capitale: eppure vediamo che l'esenzione, la quale l'anno scorso cadeva sui fitti minori di 150 lire per Torino, e di 40 per le ultime borgate del paese, quest'anno invece fu ridotta a 100 lire per Torino, e a 20 per le ultime borgate, cioè, mentre di un solo terzo si diminuiva la somma utile per l'esenzione in Torino, essa invece si riduceva per le borgate alla metà; insomma si è voluto che neppure un contadino, neppure un pezzente potesse andar esente da questa imposta.

Farò un'ultima osservazione suggeritami da alcune parole dell'onorevole Lanza. Egli teme che, quando la discussione sarà chiusa, l'onorevole relatore non adduca in campo nuove statistiche, nuovi dati, nuove ragioni cui non si possa più rispondere. Per conto mio dirò che a me sembra che l'onorevole Torelli abbia preso un po' troppo alla lettera e sul serio quel principio per cui un relatore può parlare anche dopo la chiusura della discussione: ciò non vuol dire che non possa parlare anche nel corso della discussione, cosicchè se egli nella relazione non ha sufficientemente sviluppato le idee della Commissione, presentati i necessari documenti, forse per evitare soverchie spese di stampa (*Si ride*), lo faccia almeno nella Camera: ma egli invece conserva sempre il silenzio... (*Mormorio*) Io cito un fatto, e credo che non lo negherà neppure l'onorevole Torelli, che in tutta questa discussione non ha mai presa la parola, se non quando la discussione è chiusa, e nessuno può più rispondergli; quando questo avesse di nuovo a ripetersi nella Camera, io sarei il primo a domandare che sia modificata questa parte di regolamento.

**MICHELINI.** Questo non c'è nel regolamento.

**MELLANA.** Se non c'è nel regolamento, è una consuetudine invalsa: può darsi che vi siano circostanze gravissime, in cui si lasci poi ai relatori di riassumere la questione; va bene riassumere...

**PRESIDENTE.** Osservo che la questione è veramente questa, quando non si fanno che discussioni brevissime, il relatore può certamente parlare durante la discussione, ma quando vi sono dibattimenti lunghissimi prima, e sono molti gli oratori che parlano in un senso od in un altro, si è adottato il sistema che il relatore debba tutti sentirli, e riassumere quindi la discussione.

**MELLANA.** Con questo sistema il relatore può mettere avanti delle ragioni ed anche delle cifre le quali non si possono più contestare e combattere; e trovo che in questa parte va riformato il regolamento.

**PRESIDENTE.** Non è il regolamento che prescrive questo, ella è consuetudine invalsa nella Camera che il relatore debba parlare l'ultimo per riassumere la discussione, e rispondere ai vari oratori.

**VALERIO.** Faccio osservare alla Camera che il signor relatore non può avere l'ultimo la parola se non nella discussione generale, dopo la quale egli deve riassumere; ma troppo spesso i relatori intendono altrimenti la bisogna e specialmente l'attuale relatore non ha riassunto, ma combattuto. Così è praticato in pressochè tutti i Parlamenti.

**PRESIDENTE.** Osservo che questa è una consuetudine invalsa nella Camera tanto nelle discussioni generali, quanto nelle parziali; e ultimamente ancora nella votazione del bilancio della marina, in quella stessa questione in cui la Com-

missione era contraria al progetto ministeriale, si è tenuta la stessa norma che il relatore fosse l'ultimo a parlare.

Io pertanto, essendo una consuetudine sancita dalla Camera, non posso deviare dalla medesima, salvochè la Camera decida in un altro senso.

**MELLANA.** Lasciando stare per ora questa parte del mio dire, domanderò al deputato Farina se dall'imposta pecuniaria venendo a quella del sangue, stimi che le classi meno agiate non siano più aggravate dall'imposta della leva.

Io non intendo di accennare che il povero non può trovare un rimpiazzante, ed ammettendo che il servizio militare da tutti si presti personalmente, non revoco in dubbio che si il ricco che il povero difendono colle armi l'onore e la dignità nazionale; ma soggiungo ad un tempo che il primo salva anche qualche altra cosa, vo' dire l'agiatazza, i capitali, l'influenza, gl'impieghi, mentre il povero non salva tali cose, allorchè espone la sua vita a difesa della patria.

Ciò posto, se si tenesse il debito conto di questa gravezza proporzionalmente maggiore per le classi povere, si dovrebbe andare un po' più a rilento nel percuoterle, là dove difettano dei mezzi di pagare le tasse, e per contro converrebbe colpire l'agiatazza dove si trova.

Nè si tema che, così operando, si tolgano, come correva voce l'anno scorso, i cocchi, i cavalli ed altri oggetti di lusso. Io ho fede nel patriottismo dei cittadini, e stimo che imiterebbero gl'Inglese, i quali, anzichè scemare tali cose, le aumentarono per chiarire che ognuno voleva concorrere alla salvezza della patria comune. Ma ove a ciò non fossero mossi da tal nobile sentimento, io non dubito che il farebbero per un altro, vale a dire per soddisfare la loro ambizione, per appagare quel vivo desiderio che sente questa classe della società per primeggiare sulle altre con segni esterni, come sarebbero eleganti cocchi, splendidi stemmi e lussureggianti livree.

Ecco quanto io volevo solo osservare.

**FARINI.** La discussione si è già tanto prolungata, che io non voglio certamente infastidire la Camera con un lungo discorso, dirò quindi solo poche parole in risposta agli onorevoli deputati Depretis e Michelini.

Se l'onorevole deputato Michelini non ha saputo rendersi ragione del concetto che ho cercato di spiegare alla meglio, certamente così non fu riguardo all'onorevole deputato Depretis, il quale ha capito che, se non si ammettesse il principio che questa tassa colpisse direttamente la consumazione, allora non vi sarebbe altra ragione logica della legge, che quella ammessa dal deputato Robecchi; perchè, se questa tassa va in cerca solamente dei segni della ricchezza, per colpire indirettamente la rendita, si deve incominciare ad aggravare i cittadini solo là dove i segni della ricchezza si manifestano; ed è in questo senso, che l'onorevole deputato Robecchi aveva presentato una tabella che doveva colpire i segni della ricchezza. Ma checchè si pensi di ciò, non trattandosi qui già di fare una discussione teorica sull'origine della legge, ma piuttosto di fare una conclusione sulla distribuzione dell'imposta, io mi restringo a dire, anche per tutto quello che ho udito nel corso di questa tornata, essere fermo nel credere che la tabella tal quale è stata presentata, non si possa in ogni sua parte accettare; mi accosto perciò a quelli che vogliono ridurre l'esenzione all'intorno delle 150 lire e tengo fermo il mio emendamento che intendo proporre alla Camera se essa non acconsente a questa riduzione. Così pure penso che la tassa debba essere più modica, e meno divisa in categorie di quello che la Commissione, ed il Governo hanno proposto per tutte quelle quote le quali sono al disotto

delle mille lire, ed in ciò mi discosto dalla proposta dell'onorevole deputato Bottone, che ha mantenuto le classi tali quali la Commissione ed il Governo le avevano presentate.

**BOTTONE.** Io mi tengo in debito di dare alcune spiegazioni alla Camera, onde essa non rimanga nell'incertezza.

Nel principio della presente tornata l'onorevole mio amico, il deputato Robecchi, mi moveva, per così dire, un'interpellanza a cui mi credo in dovere di rispondere con quella cortesia di linguaggio ch'egli ha usato verso di me. Dirò adunque che io non combatto la sua proposta, ma che non posso acconsentire a ritirare la mia; accetto negli utili la proposta del deputato Robecchi, ma non ritiro la mia, atteso che non ho molta fede che la sua proposta possa essere accettata dalla maggioranza della Camera.

Poichè ho facoltà di parlare, farò anche qualche osservazione sulla nuova modificazione fatta dalla Commissione di concerto col Ministero.

La Commissione avrebbe alquanto elevato il punto di partenza della nuova imposta, ma io credo che quest'aumento sia troppo tenue per raggiungere lo scopo che ci proponiamo, il quale consiste nel dispensare dal contributo tutte le persone che realmente non lo possono sopportare.

Altronde poi, confido che la maggioranza di questa Camera vorrà acconsentire alla mia proposta, ch'io credo discretissima poichè non si tratta se non se di fare un brevissimo passo più oltre di quanto è stato proposto dalla Commissione, cioè non si tratta che di portare l'esenzione da 126 a 150 lire: la diversità è solo di 30 lire per Torino, e pei comuni di settima categoria non è che di 10 lire.

Quanto poi alla deliberazione che la Camera voglia prendere rispetto a questa tabella, io mi associerei alla proposta dell'onorevole deputato Lanza, che è per la divisione, ed esprimerei anche il desiderio che fosse prima votata l'esclusione della prima colonna della tabella della Commissione.

**PRESIDENTE.** Intorno a ciò non v'ha alcun dubbio; si comincia a votare sull'esclusione e poi sull'aumento.

**BOTTONE.** Riguardo alla Commissione non ho più nulla da osservare; risponderò bensì ancora alcune brevi parole al signor ministro dell'interno, il quale ha dichiarato che non credeva costituzionale l'esentare alcuni cittadini dall'imposta.

Io credo che lo Statuto voglia bensì imporre tutti i cittadini che hanno una qualche rendita, ma non già che sia imposta la miseria; ciò sarebbe lo stesso che voler privare alcune classi di cittadini del necessario, dell'indispensabile per l'esistenza, poichè egli è certo che alcune famiglie che stentano durante l'anno a vivere col frutto delle loro fatiche, potranno difficilmente comportare l'imposta a cui si vogliono assoggettare.

Prego per ultimo la Camera a voler ben ponderare le conseguenze di quest'imposta, quand'essa colpisse le classi più misere.

Noi siamo stati quasi tutti testimoni d'esecuzioni promesse da padroni di casa contro inquilini poveri che non potevano pagare la pigione.

Ebbene, signori, noi abbiamo veduto qual doloroso senso queste esecuzioni facessero sulla popolazione. Però i padroni di casa che procedono così rigorosamente verso i loro inquilini sono pechi; egli è sempre in loro arbitrio l'astenersi da questi atti duri e crudeli; ma il fisco che non ha viscere così tenere, e che d'altronde non può in alcun modo esimersi dal promuovere gli atti di esecuzione, ci darà luttuoso spettacolo troppo frequente di quanto io accennava.

**FARINA PAOLO.** Ringrazio l'onorevole deputato Mellana dei complimenti, comunque suonino, che ebbe la gentilezza

di farmi, ma invece di complimenti avrei gradito che egli avesse addotte migliori ragioni per combattermi, giacchè in questo caso mi sarei facilmente unito alla sua proposta.

Esaminando il mio discorso egli ha creduto di trovare un vizio nel considerare che io feci questa tassa come una tassa di consumazione, mentre a tutte le tasse di consumazione egli ha rimproverato il difetto di pesare più sul povero che sul ricco.

Lo prego a credere che questa eccezione io l'aveva già sentita molte altre volte, ma ciò non toglie, e non ha mai tolto, che le tasse di consumazione, come ho detto semprechè presi la parola su quest'argomento, siano una necessità, ed una necessità constatata da tutti i Governi, sieno democratici, sieno assolutisti, perchè in tutti i paesi vi sono tasse sulla consumazione, e perchè colla sola tassa sulla rendita non si è mai riuscito in alcun paese a far fronte alle spese necessarie dello Stato. Se dunque è una necessità, non giova venirla a combattere, perchè contro la necessità non vi sono ragioni; per conseguenza vede il deputato Mellana che i suoi argomenti non valgono.

Molto meno poi valeva l'applicazione che egli ha inteso di farne immaginando una tassa sulla consumazione del granturco, e quintuplicandone o sestuplicandone il valore, mentre tutti quelli che parlano delle imposte sulla consumazione osservano che debbono essere in proporzioni tenui, appunto per non aggravare sproporzionatamente il consumatore povero.

Ora, se egli stabilisce la tassa in modo che ne risulti quattro o cinque volte maggiore il valore del granturco, che è una cosa di prima necessità, certo imporrà sproporzionatamente il povero a paragone del ricco. Ma qui non si fa niente di tutto ciò.

**ROBECCHI.** Domando la parola.

**FARINA PAOLO.** Del resto, io ripeto la premessa che ho fatta la prima volta che ho presa la parola su quest'argomento e che ho ripetuta sempre quando sono tornato su di esso: le imposte sulla consumazione sono una necessità.

Sicuramente se l'onorevole deputato Mellana potesse dimostrare che questa necessità non esiste, avrebbe risolto un gran problema finanziario; ma fin adesso egli non l'ha fatto, e non l'ha fatto nessun altro insieme a lui, nè prima di lui. Se egli crede che si possa supplire a queste con imposte sul lusso, si inganna a gran partito: le imposte sul lusso hanno sempre prodotto un effetto contrario, perchè hanno abituati i ricchi a vivere grettamente; hanno privato l'uomo industrioso del principale appagamento risultante naturalmente dallo spendere le proprie sostanze secondo i propri gusti, secondo i propri piaceri; hanno di più indotto all'emigrazione i capitalisti, che sono quelli che forniscono i mezzi per far fiorire tutte le industrie, delle quali specialmente profitta il povero, l'operaio, l'uomo laborioso. Per conseguenza esse sono venute ad ottenere l'effetto direttamente contrario a quello che si proponevano coloro che le mettevano avanti. Vede dunque l'onorevole deputato Mellana che, invece di riuscire ad alleviare la condizione delle classi povere, se si adottassero i suoi suggerimenti, si verrebbe indubitabilmente ed in modo enorme ad aggravarla.

Per questi motivi io difendo il progetto quale fu presentato quest'anno, il quale è libero dalla taccia che gli feci l'anno scorso di progressività, inquantochè esso non raddoppia la progressione, come si faceva l'anno scorso, perchè l'anno scorso, dopo avere stabilita una progressione giusta per valutare la mobilia sulla quale si poneva l'imposta, come nella tabella cui accenna quest'articolo, si veniva poi all'ar-

ticolo 7 a costituire una nuova progressione, di maniera che la tassa che prima era proporzionale, con questa duplicazione di progressione si rendeva veramente progressiva. Per conseguenza sostengo la tassa quale venne proposta quest'anno, e, quanto al limite minimo da cui si deve cominciare a far partire la tassa, mi accosto a quello proposto dal Ministero e dalla Commissione.

**ROBECCHI.** Senza pregiudicare alla mia proposta, che desidero anzi corra la sua sorte, io credo di dover dire una ragione ancora in appoggio dell'emendamento del deputato Bottone per ciò che riguarda il *minimum* di esenzione.

Questa ragione sta in ciò che, ammettendo la tabella ministeriale anche emendata secondo la proposizione fatta oggi dal Ministero, io ho paura che noi abbiamo a cadere in contraddizione. Perchè il Ministero si è indotto ad aumentare il *minimum* di esenzione da 100 a 120? Perchè crede (ed in ciò io ritengo che creda il vero) che a meno di 120 lire in Torino non possa una famiglia avere alloggio.

Bisogna che voi, o signori, notiate che in Torino vi ha nell'infima classe chi guadagna 4 lire, chi ne guadagna 3, chi 2, chi 1 1/2 ed anche chi una lira sola al giorno. Costoro hanno bisogno tutti della casa, e non possono aver casa a meno di lire 120; voi vedete quindi che in verità non esimate nessuno dalla tassa mobiliare.

Invece, quando venite alla tassa personale, il progetto della Commissione, che è molto più taccagno di quello del Ministero, che cosa fa? Esenta dalla tassa coloro che guadagnano due lire nei comuni che hanno una popolazione maggiore di 6 mila anime, e quelli che guadagnano lire 1 25 nei comuni che hanno una popolazione minore di 2 mila anime.

Ora, io domando alla Camera, come potremo conciliare questa diversa misura? A me pare che la misura che è proposta dal Ministero, ed anche quella proposta dalla Commissione per le esenzioni dalla tassa personale, sia in chiara, evidente contraddizione colla misura che volete adottare per le esenzioni dalla tassa mobiliare.

**PRESIDENTE.** Il deputato Lione ha la parola.

**LIONE.** Ho chiesto la parola per fare alcune riserve.

Secondo me, non si deve riguardare quale sia il progetto di legge, ma piuttosto quale deve essere l'imposta. Ora io credo che dessa non possa essere che un'imposta suppletiva sui capitali e sulle loro rendite.

Se tutti gli oggetti che costituiscono la massa degli averi imponibili già fossero colpiti, sotto altra denominazione, da altre imposte, certo nessuno di voi, o signori, più vorrebbe ammettere un'imposta personale-mobiliare.

Se adunque noi stiamo discutendo il presente progetto di legge, si è per colpire degli averi che sfuggono alle altre imposte.

Premessa questa idea, io farò cenno alla Camera dei ragionamenti e del procedimento delle due Commissioni precedentemente incaricate dell'esame di analoghi progetti.

Avendo fatto parte di entrambe, io non verrò ora ad esprimere l'opinione individuale di ognuno dei loro membri; ma esprimerò coi ragionamenti la mia, ed i risultamenti adottati.

La prima Commissione sul finire della Sessione del 1851, partendo dal mentovato principio, determinava di riunire in un solo i due progetti d'imposta personale e mobiliare, proposti dal Ministero.

Esaminando quindi gli oggetti da sottoporre a tale imposta, ne rintracciava la storica origine nei provvedimenti della Costituente francese dello scorso secolo: e si persuadeva che il concetto del legislatore non era stato se non di colpire i capitali e le rendite immuni da altre imposte. Conseguente-

mente a coloro che già pagavano l'imposta prediale veniva accordata una proporzionale esenzione, onde non venisse due volte colpito lo stesso prodotto.

Camminando sulle stesse traccie, la maggioranza della vostra prima Commissione vi proponeva del pari l'esenzione proporzionale a favore di coloro che già pagavano l'imposta prediale.

**PRESIDENTE.** Mi pare che egli rientra nella discussione generale.

**LIONE.** Perdoni il signor presidente; io veramente non intendo di entrare nella discussione generale, ma di dare le ragioni delle riserve che intendo di fare.

**PRESIDENTE.** Quanto alla riserva non vi è difficoltà alcuna; ma mi sembra che la discussione aggirandosi sulla tabella, potrebbe restringersi alla medesima.

**LIONE.** Io non intendo di scostarmi dalla tabella, ma bensì di esprimere il concetto della medesima; quindi, se la Camera lo permette, io continuo; altrimenti, facendo la riserva, mi riassumerò.

**PRESIDENTE.** Può fare fin d'ora le sue riserve.

**LIONE.** Allora, se permette, farò solo un'avvertenza.

Se allorquando si sarà stabilita una massima, si sarà ancora in tempo per fare delle eccezioni...

**PRESIDENTE.** Io credo che ella facendo queste riserve ha piena facoltà di presentare in fine quelle eccezioni che crederà del caso.

**LIONE.** Se la Camera mi riserva questa facoltà (Sì! sì!), dichiaro di accettare la proposta dell'onorevole deputato Bottone, e fino ad un certo punto mi accosto a quella del deputato Robecchi, abbenchè intendessi di farvi delle modificazioni; ma mi riservo a farle in seguito.

**PRESIDENTE.** Chiedo alla Camera se intenda di chiudere la discussione.

**MICHELINI.** Domando la parola sulla chiusura della discussione.

Finchè non abbia parlato il relatore, se pure vuol parlare, io porto opinione che non si debba chiudere la discussione, perchè egli potrebbe addurre argomenti a cui si credesse da alcuno dei deputati di dover ripondere. Egli è ben chiaro che, se si chiudesse ora la discussione, non saremmo più ad armi eguali; il relatore sarebbe dietro un baluardo, e noi inerme. Queste cose che sono vere sempre, acquistano forza maggiore ora, se si riflette a quelle statistiche di cui ci ha minacciati il relatore.

Quindi io mi oppongo che si metta ora ai voti la chiusura.

L'onorevole presidente ha osservato che l'uso di chiudere la discussione prima che parli il relatore non è portato dal regolamento, ma bensì da una consuetudine. Io dubito assai che questa consuetudine abbia tutti i caratteri che sono necessari affinché possa abrogare una legge. E ciò affermo perchè, siccome nel regolamento non v'è questo articolo con cui si stabilisca che il relatore debba parlare dopo che è stata pronunziata la chiusura, così vi sarebbe una legge nuova contraria al regolamento. Io dubito molto, se non vado errato, che non è che in questa Sessione che sia invalso l'uso a cui accennava il signor presidente. Non scorgo poi alcun inconveniente che si aspetti a pronunziare la chiusura dopo che avrà parlato il relatore.

**PRESIDENTE.** Faccio osservare che non in questa Sessione è invalso l'uso a cui accennava testè il deputato Michelini, ma che per contro ciò si è sempre praticato nelle altre precedenti. Vi fu anzi, se non erro, una deliberazione della Camera, con cui si statui che il relatore avesse l'ultimo la parola, perchè doveva riassumere le principali parti della di-

scussione, e rispondere agli argomenti addotti dai deputati.

Del resto, in quanto a questa consuetudine, se non vi fu una deliberazione espressa della Camera, vi fu per certo una tacita annuenza, e, ripeto, non solo in questa, ma altresì nelle antecedenti Sessioni: e di ciò me ne appello ai deputati che nelle precedenti Legislature fecero parte di questa Camera.

Quanto poi al voler portare un mutamento a tale consuetudine, non mi pare opportuno l'agitare una siffatta questione quando v'è un progetto di legge in discussione. Ho già osservato all'onorevole deputato Valerio, come egli stesso, all'occasione in cui si discuteva il bilancio della marina, avesse avvertito che il relatore doveva aver la parola dopo chiusa la discussione; ed io ho a ciò annuito ed ho fatto rispettare anche in quella circostanza la consuetudine.

Se la Camera vorrà stabilire un altro modo di procedere, io mi uniformerò certamente a quanto essa sarà per deliberare; ma quando vi è una consuetudine stabilita, credo di essere in dovere di farla rispettare.

**ROSSO.** Siccome il signor relatore si è riservato di rispondere complessivamente a tutte le osservazioni che venissero fatte dai deputati, io desidero di aggiungerne una che credo assai interessante, ed alla quale io attendo una risposta atta a risolvere le difficoltà che sto per esporre alla Camera.

Qualunque sia per essere la tabella che sarà adottata, qualunque anche la base di esclusione dalla quale la Camera vorrà far incominciare la tassa di cui si tratta, io credo di avvertire un inconveniente che ad ogni modo sempre sussisterebbe attenendoci alla definizione contenuta nella prima colonna. Questo è il seguente: si legge nella tabella, categoria 1<sup>a</sup>, *Torino e suo territorio*, e poi *Genova e suo territorio*, ecc. Tutti sappiamo come sono conterminati generalmente i perimetri territoriali.

E così, a mo' d'esempio, il territorio di Torino confina con vari territori di diverse popolazioni; fra questi taluno di 1500 abitanti od anche meno. Ora, supponiamo che sul confine di questi territori trovinsi due case le quali, per essere in posizione identica, sieno come di ragione calcolate produttive di un fitto uguale, che riferremo essere di lire cento-cinquanta. In questo caso la fabbrica che trovasi costrutta sul territorio di Torino non sarà soggetta a tassa, perchè cadente ancora tra le escluse; e quella situata sul territorio di San Maurizio od altro sarà imposta in ragione del cinque o sei per cento e così di otto o nove lire, mentre l'altra non sarebbe passibile di alcun tributo. Ognuno facilmente scorge quanto risulterebbe iniquo questo riparto; ed io desidero perciò che la Camera prenda in seria considerazione il segnalato inconveniente, e procuri di rimediargli.

**PRESIDENTE.** Ora prima di tutto consulterò la Camera per sapere se intende chiudere la discussione prima o dopo che abbia parlato il relatore.

Metterò dunque ai voti la proposta del deputato Michelini. Coloro che sono d'avviso che debba chiudersi la discussione dopo che abbia parlato il relatore, sono pregati d'alzarsi.

(La Camera delibera affermativamente.)

Ha la parola il relatore.

**TORRELLI, relatore.** Se io non ho parlato prima, egli è perchè la maggior parte degli oratori si è quasi esclusivamente trattenuta sopra una o due idee fondamentali, come richiedeva la natura stessa della discussione, la quale doveva aggirarsi sopra l'articolo in discussione e non sul principio già ammesso. Siccome adunque il maggior numero altro non fece che svolgere più o meno minutamente la medesima idea, era naturale che io aspettassi che tutti avessero finito, onde

vedere se nuove ragioni venivano messe in campo per poi combatterle unitamente in un medesimo discorso. La Camera avrà osservato come gli onorevoli oratori che mi precedettero, parlando quasi sempre genericamente sugli effetti di questa legge che veniva ad aggravare una classe di persone che prima non era compresa, sfuggissero sempre l'idea di venire al concreto, di venire cioè a formolare anche la quota, perchè probabilmente, dovendo venire a parlare di centesimi o di poche lire, avrebbero diminuito l'effetto che i loro discorsi producevano. A questi unicamente fece eccezione l'onorevole Lanza, fra gli ultimi che presero la parola, il quale ebbe a dire che quelle poche lire sono d'aggravio, e che quindi si deve respingere anche quest'ultima classe.

Tanto il deputato Lanza poi, quanto il deputato Mellana dissero che non si fidavano dei dati statistici, e con un tratto, per dire così, che sarà oratorio, perchè se ne intendono certamente meglio di me che non sono oratore, vollero fiaccare gli argomenti principali che io avrei messo in campo. Ma io chiedo, o signori, se parlando di finanze, di cifre, di milioni e di lire, convenga raggirarsi sempre nell'infinito e nel vago, o se invece non sia veramente il caso di basarsi sopra cifre. La fonte dalla quale trasse la Commissione i suoi argomenti è la migliore e la più antica. E in fatti cosa poteva fare la Commissione? Non altro che rivolgersi al Ministero, e dire: Datemi quei dati sui quali io possa fare un calcolo del prodotto di quest'imposta.

Io ho già accennato nell'ultima tornata, come i ruoli relativi all'imposta sui fabbricati presentassero delle cifre straordinariamente basse in confronto di quello che si aspettava, e come nello scorso anno quando si formò questa legge non esistessero che i ruoli di una sola provincia i quali mi vennero consegnati. D'allora in poi tutti i ruoli, meno uno, furono completati, ed ora non potevano a meno di formare l'oggetto delle considerazioni della Commissione. Certo la Commissione non ha creduto di metterli nella sua relazione, chè a farli stampare ne sarebbe riuscito un volume. Però, se non furono stampati, essi sono a disposizione di tutti i deputati.

Venuta in possesso di questi elementi, cosa ha fatto la Commissione?

Essa ha chiesto, se era probabile che questa tassa desse il reddito che il Ministero si proponeva, cioè tre milioni ed ottocento mila lire; essa ha dovuto analizzare, come era suo dovere, questa cifra.

Procedendo a questo esame sulla base dei ruoli dell'imposta sui fabbricati ha dovuto ben presto convincersi, che l'attenersi alla cifra dello scorso anno era un ammettere l'assoluta impossibilità di raggiungere quella somma.

Per provarlo anche alla Camera, ho preso cinque di questi ruoli; l'uno quello dello scorso anno, poi ho preso il ruolo d'una delle provincie più ricche, e poi quello di una, per così dire, che stia nel mezzo, quindi quello della Savoia propria come la più ricca colà, e quello di Nizza.

Di queste cinque provincie ho esaminato i dieci punti comuni di caduna, i quali essendo registrati in ordine alfabetico, vengono naturalmente ad essere presi a caso, poichè non si trovano certo nella medesima condizione, unicamente perchè sono vicini per ordine d'alfabeto, e questo esclude la possibilità che sia stato preso piuttosto un comune che abbia una cifra bassa, che un altro. Or bene, o signori, questo esame dei ruoli che cosa ha dato per risultato? Questo esame ha dato per risultato che, prendendo il reddito tassabile quale venne decretato dagli intendenti e che comprende tanto le case quanto gli opifici, e sottraendo non già la metà per cento



di questi, come ha fatto il Ministero, ma il solo terzo, e dividendo la somma residua dei due terzi per il numero delle case tassabili, ne risultò, ripeto, che, quando si ammettesse come cifra minima di partenza le 40 lire, si trova che sopra i primi 10 comuni dell'Ossola avvi un sol comune che sia tassabile e sarebbe il comune Cisore, il quale ha 14 case, che sono tassate complessivamente di 650 lire.

Nella provincia di Novi, la quale è certamente di gran lunga più ricca, e come realmente risulta da questi dati in cui si veggono cifre più elevate, sui primi dieci non verrebbero colpiti che cinque comuni.

Nella provincia di Susa, fatto ancora questo calcolo, noi avremmo due soli comuni i quali vengono tassati, cioè il comune di Clavières, ed il comune di Bussoleno; così nella provincia di Nizza, dove certamente vi ha dell'agiatazza, non si verrebbero a colpire che tre comuni, che sarebbero Rocchetta, Levenzo e Sant'Andrea.

E finalmente nella Savoia Propria non verrebbe pure colpito che un sol comune, quello cioè di Coguin.

Posto adunque questo principio, e posto che o non si doveva ammettere la legge, o se ammettere si voleva, dovevasi pure far sì che desse al Ministero un reddito che si avvicinasse a' suoi calcoli preventivi, qual partito rimaneva alla Commissione a fronte di que' risultati? Come poteva ammettere che il dubbio che i verificatori non abbiano fatto il loro dovere fosse una ragione per escludere queste cifre, le uniche che hanno un dato positivo, un dato di qualche certezza?

Ma qui poi, per incidenza, debbo soggiungere che non sussiste nemmeno questo aggravio fatto ai verificatori. Nel progresso della discussione, se mi occorrerà, io dimostrerò ancora, come i verificatori, per quanto è possibile arguirlo dalle cifre che ho citate, devono invece aver fatto per la massima parte il loro dovere.

Sono pochi assai quei comuni nei quali i verificatori non abbiano alterate le cifre denunciate, ed in alcuni comuni le hanno perfino duplicate.

Dunque noi che in questa legge dovremo valerci ancora dell'opera dei verificatori, noi che, ad esempio di quanto già si disse nella legge sui fabbricati, diciamo anche in questa: « l'imposta si desumerà dagli affitti, o per via di confronto colle abitazioni poste in analoghe circostanze, » dovevamo necessariamente pensare che saremmo venuti ai medesimi risultati, saremmo caduti negli stessi inconvenienti.

Questi adunque sono inconvenienti che ora non possiamo disconoscere, ma che non potevamo conoscere l'anno scorso. È un fatto che le denunce, devono essere infinitamente al disotto del vero. E qui mi spiace di non avere il risultato della provincia di Genova, perchè mancando ancora quello dell'isola di Capraia, non si è potuto avere il ruolo generale: ma se io avessi il risultato di quella provincia, vorrei provare alla Camera a qual punto di speranza si possa giungere. Io potrei citare un comune, nel quale si dovettero fare molte espropriazioni per causa della strada ferrata, e da quanto già so ho l'intimo convincimento che le domande per i fabbricati espropriati superano quattro o cinque volte il valore denunciato di tutti gli altri fabbricati del comune. Io non posso ora dire la cifra, e per questo non voglio nemmeno nominare il comune, ma se occorrerà, lo dirò poi, e lo proverò.

Che cosa viene a provare questo fatto? Viene a provare che le denunce non si fanno esattamente. Ma se noi non possiamo sortire da questa cerchia, come vorremo poi evitare altre difficoltà, se non abbassando quella cifra, la quale venne denunciata per *minimum* e sotto la quale sfuggono ben altre di maggior importanza, per cui come prima sotto le 40 pas-

savano le 50, ora sotto le 24 passeranno le 50 e le 55, ma si fermeranno sulle 40 o poco presso. Se così non facessimo, il risultato sarebbe che la legge non potrebbe fruttare quanto si ripromette il Ministero.

Ciò premesso, per dimostrare quale si fu la ragione per cui la Commissione credette di porre un ribasso nella prima categoria giova ancora osservare come stia in fatto, e sia ammessa qual regola generale di tutte le imposte, che esse rendono in ragione della loro base, e che quando questa di troppo si restringe, le imposte non possono rendere che poco assai.

Ma si dirà: conviene pur sempre che la base sia razionale, che sia giusta, e non venga a colpire la miseria: è questa la parola che fu sulla bocca della maggior parte degli oratori.

Io debbo qui valermi di altro argomento, argomento che fu bensì toccato anche dall'onorevole deputato Depretis per combatterlo anticipatamente; ma, a mio giudizio, egli ha alquanto alterati i fatti sui quali anch'io devo appoggiarmi. Quando noi prendiamo a considerare gli aggravii che veniamo ad imporre ai cittadini, non è egli pur lecito il considerare anche i benefici che abbiamo loro procacciato?

Or bene, io sostengo, o signori, che colla riforma daziaria noi abbiamo procurato a tutte le classi, nessuna eccettuata di quelle che verrebbero colpite, più di quanto il Governo viene ora a chiedere.

L'onorevole Depretis, parlando di questo argomento, disse che noi non ce ne possiamo valere, perchè le riduzioni fatte nelle tariffe volsero a beneficio più dei ricchi che delle classi non agiate.

Il fatto è assolutamente contrario. Quali furono le principali riduzioni portate nella nostra tariffa? Quelle precisamente sui tessuti di cotone e sul ferro; i primi furono ribassati quasi del 40 per cento; d'altrettanto, anzi più ancora il secondo: ora chi si vale maggiormente dei tessuti di cotone, se non le classi meno agiate? Chi maggiormente si vale del ferro se non la classe degli operai? Se anni sono si fosse detto a taluno: io ti procuro un guadagno di tre lire, purchè una la restituiscia, io credo che tutti avrebbero accettato: or bene, noi abbiamo procurato questo guadagno a queste classi, ed ora veniamo a reclamarne una porzione; può dirsi ingiusta questa dimanda?

L'onorevole Bottone che pel primo esordiva contro il progetto, citò l'esempio pratico di un tale da lui conosciuto nel comune di Castiglione il quale è padre di cinque figli, e che non avendo che lo stipendio di lire 300 deve pagare il fitto di lire 35, e dice: come potrà egli pagare questa tassa? Ma sia permesso anche a me di venire al concreto: per vestire cinque figli e se stesso un padre di famiglia si servirà di un panno meno costoso, o di tessuti di cotone; nell'uno e nell'altro caso, egli trova un ribasso del 20 per cento almeno, ammesso che l'altro 20 per cento vada in profitto del mercante; ma ancora egli avrà un guadagno in confronto dei 20 soldi che verrà a pagare d'imposta.

Noi abbiamo imposta non ha guari sopra tutti i soldi degli impiegati una tassa del 2 e mezzo per cento e questa tassa è ben altrimenti più forte della presente.

Se poi guardiamo alle altre classi dei cittadini, quelli che sono alquanto più agiati, certamente il solo ribasso sui generi coloniali coprirà la somma per cui possono venire in ora imposti.

Ci si venne a dire che questa legge avrebbe colpito tante persone ed avrebbe destato molto malcontento.

Anche qui devo osservare che, mentre la legge esclude totalmente le case rurali, viene ad escludere i cinque sestimi della

popolazione. Come è noto alla Camera, sopra cinque milioni di cui si compone lo Stato, si contano solo 820,000 abitanti delle città: gli altri dimorano nelle campagne. Ciò posto, siccome i cittadini che abitano nelle case rurali vanno immuni dalla tassa, quella gran massa di malcontenti di cui si è parlato, non solo è improbabile, ma neppure ammissibile.

Quale tassa poi volevano sostituire coloro che combattono questa legge? Sempre ed a preferenza quella sulla rendita?

Anche a tal uopo sono astretto a ricorrere ai fatti, che sono gli argomenti i più efficaci. In Inghilterra, la tassa si trova al disotto del decimo della totalità delle rendite, che si calcolano a 55 milioni di lire sterline; epperò essa non frutta che 5 milioni di lire sterline.

Tutte le tasse dell'Inghilterra si trovano in progresso, tutte le dogane sono in aumento, mentre l'unica imposta che non prende incremento è quella sulla rendita. Tal cosa prova che essa è erronea nella sua base, poichè se fosse esatta, dovrebbe sempre aumentare, come cresce la fortuna pubblica.

Noi pure abbiamo già fatto un'esperienza in piccolo di questo principio delle denunce, appunto nella legge d'imposta sulle arti e commercio. Ebbene, qual fu il prodotto che se ne è ottenuto? Invece di 5 milioni, come si sperava, si sono appena ottenute 800 mila lire.

Non credo quindi che sia il caso di abbandonare sistemi che più o meno hanno una base certa, per prendere quello della denuncia. L'esempio stesso dell'Inghilterra, dove questo tassa è l'unica stazionaria, mentre tutto progredisce, ci è prova della sua poca pratica applicazione.

L'onorevole deputato Bosso per ultimo mi viene a chiedere cosa intendeva sotto le parole di territorio di Torino e di Genova, e mi fece osservare l'incongruenza che vi sarebbe nella tassa fra due case vicine poste nella medesima condizione, di cui una fosse sul territorio di Torino, e l'altra sul territorio di un comune vicino, di 1500 abitanti, la quale verrebbe colpita da una multa molto superiore. Io credo che questi sono inconvenienti inevitabili, ed è impossibile dirne il come vi si possa ovviare; questo è un caso che avrà luogo non solo in Torino, ma avverrà pure in Genova, ed in tutte le altre città di maggior popolazione, poichè al confine del territorio di queste città vi saranno sempre comuni di piccole popolazioni, le cui case si troveranno più gravate.

Nello scorso anno si fece quest'osservazione, e la Camera si arrese a questa ragione, e credo che non procederà diversamente in quest'anno. Noi siamo ora occupati in una grandissima quistione, in quella cioè di trovar modo di pareggiare i bilanci: è questa una questione vitale pel nostro paese.

Il Ministero ci presentò a tal riguardo un progetto, dicendoci che mediante questo progetto egli sperava di raggiungere questo importantissimo scopo: il progetto del Ministero comprendeva quattro leggi, delle quali la prima è quella che viene in discussione; il ministro calcolava in 3,800,000 lire il prodotto di questa tassa. La Commissione, desiderando lasciare intiera al Ministero la responsabilità di queste sue misure, accetta le sue proposte; se non che per conciliare le opinioni di coloro che la credono troppo dura, essa innalzò d'alquanto la prima categoria.

Alcuni oratori chiamarono illusoria una tale modificazione, ed io potrei provare loro colla tabella alla mano come essi male s'appongano, e come la modificazione della Commissione abbia già dispensati dalla tassa alcuni comuni. Gettando l'occhio sulla tabella, posso citare il comune di Cabella appartenente alla provincia di Novi. Questo comune consta di quarantaquattro case, le quali mentre sarebbero tassate di 24 lire in media, non lo saranno più in vista dell'avvenuta mo-

dificazione. Molti altri comuni ch'è inutile citare si trovano in simile caso.

Mi si permetta ancora di far presente quanto importi precisamente ora di spingere il pareggio del bilancio in un momento nel quale si sta per contrarre un nuovo prestito del reddito di 2 milioni, dove l'uno per cento guadagnato è già molto. Se si vedrà le grandi difficoltà che incontrano queste leggi, non si avrà più la stessa confidenza e quel vantaggio sarà perduto. Se noi dimezziamo questa legge come da molti si chiede, il Ministero potrà un giorno venirci a dire: io vi ho chiesta una legge che, secondo il mio progetto, doveva darvi tre milioni ed 800 mila lire; voi me la alterate al punto che non rende che due milioni; di chi sarà allora la responsabilità? Naturalmente della Camera, ed in questo modo noi metteremo il Ministero al coperto. Voglia anche considerare la Camera, che la presenza dell'onorevole ministro delle finanze che disgraziatamente per la Camera e pel paese è impedito da malattia d'intervenire a questa discussione, avrebbe molto influito alla riuscita di questa legge, e non voglia aggravare per questo la condizione delle finanze, come avverrebbe se, rifiutando una classe sulla quale si faceva molto fondamento, si decimasse la legge.

Io prego la Camera di volere aver presenti gli argomenti posti innanzi; io credo che si possa anche con piena giustizia venire a chiedere sì piccolo sacrificio a persone cui le riforme fecero guadagnare assai più di quello che noi loro domandiamo. Tenendo adunque conto di queste circostanze, tenendo conto che la maggior parte di questi piccoli affitti si fa verbalmente, e che pur troppo sfuggiranno, io credo, ripeto, che noi possiamo, senza ledere la giustizia, ammettere anche la tabella quale venne formolata dalla Commissione, e quale spero che la Camera vorrà adottare.

Voci. Ai voti!

MELLANA. Io comincerò col rispondere alla perorazione del discorso dell'onorevole relatore, il quale diceva che noi dobbiamo lasciare la responsabilità del modo di porre in assetto le nostre finanze al Ministero. E dichiarerò che io invece sono d'avviso che tale responsabilità debba solo assumerla il Parlamento, il quale non può alienarla. Del resto se di responsabilità ministeriale fosse questione, prima di tutto vi sarebbe a trattare di quella di un Ministero, il quale, dopo aver avuto nelle mani un progetto di legge votato dalla Camera che fruttava al paese circa ottò milioni, non solo non cercava di far sì che quello diventasse una legge, ma lo presentava a noi mutilato e monco, e capace solamente di produrre la metà. Egli soggiunse: « Il Ministero vi domanda una legge per ottenere tanto, e voi colle vostre proposte volete toglierci quel tanto. » Qui, o signori, la quistione è ben diversa. Noi non vogliamo togliere nulla al Ministero, ma sosteniamo, che, adottando alcune basi della legge già votata dalla Camera, e togliendone alcune presentate in questa legge, daremo un maggior provento alle finanze senza violare quei principii che furono già da noi sanciti.

Quanto a dati statistici presentati, perchè abbiano una vera importanza ed efficacia, non debbono certamente essere citati così di volo.

Il signor relatore veramente non ha portato nulla di nuovo; anzi è venuto a confermare precisamente quanto aveva detto l'onorevole deputato Lanza; ed a provar ciò, bastimi un'osservazione. L'onorevole Lanza ha detto che noi non dovevamo preoccuparci dell'operato degli impiegati demaniali nell'applicazione della legge sui fabbricati nel fare questa nuova legge, in quanto che noi potevamo ragionevolmente credere

che quella legge non fosse stata bene applicata. Che rispose il signor relatore? Egli rispose che, comunque ciò fosse, non avendo noi altro che i dati di questi impiegati, a quelli dovevamo rimetterci; quindi soggiunse: « Se io potessi addurvi l'esempio di una delle provincie della Liguria, di un certo comune (che dovrebbe essere conosciuto dall'onorevole deputato Pernigotti) nel quale essendosi distrutte alcune case per dar passo alla ferrovia, si dovette per le poche case distrutte buonificare il quadruplo in eccedenza della risultanza dell'imposta totale pel fabbricato del comune, non sarebbe contestata l'esattezza. »

Ma questa è la condanna la più grave di questi impiegati, e con ciò ha dato le mille volte ragione a quanto diceva l'onorevole deputato Lanza.

Ma egli ha soggiunto che noi dobbiamo riportarci a questi medesimi impiegati: dunque noi dobbiamo cadere nei medesimi errori, e quindi siamo obbligati ad aumentare la classe dei contribuenti, ed ancorchè c'ingannino nelle consegne, ne verremmo sempre ad avere lo stesso. Se questo sia il linguaggio dei legislatori me ne appello a chiunque; perchè vi saranno degli uomini che non conoscono ancora il debito di ogni cittadino, che è quello di conformarsi anche alle leggi finanziarie quando sono i loro rappresentanti che le hanno fatte, perchè vi sono, dico, questi uomini, invece di trovar modo che si venga ad ottenere questo scopo morale, che non possano impunemente i contribuenti violare le leggi, egli dice: aggraviamo gli onesti cittadini; perchè vi sono uomini che, mancano alle leggi, aggraviamo gli onesti. La Camera ben vede che queste teorie non possono ammettersi: invece e per l'onore del Ministero e degli impiegati, dirò che essi hanno fatto un primo tirocinio, e che è sperabile che questi medesimi uomini o saranno buoni, o se non lo saranno verranno mutati; dopo errori di tal fatta sapranno meglio provvedere al debito loro, e quindi sapranno più giustamente applicare questa legge.

D'altronde faccio osservare che la legge sui fabbricati conta oramai tre anni, e quindi sarà prossimo il momento in cui dovranno rinnovarsi le consegne, e spero che sarà quindi applicata nel senso di non esimere i disonesti per aggravare gli onesti cittadini.

Un'altra osservazione è questa, che i dati statistici che ci ha accennati il signor relatore servono per nulla al caso nostro. Esso è andato scegliendo i comuni rurali per dedurne le conseguenze da esso esposte; io dico che egli avrebbe dovuto prendere un complesso di molte provincie e da quello farne la deduzione; allora la medesima sarebbe stata più opportuna.

Noi sappiamo che nella legge sui fabbricati si sono esclusi quelli che inservono all'agricoltura, senza le spiegazioni che si vogliono introdurre in questa; e quindi ne nacque la conseguenza, che tutti i comuni rurali sono stati esonerati; e non mi maraviglierei di vedere, come osservava il signor relatore, che in alcuni comuni non vi fossero che due o tre case tassate, quella del parroco, dello speziale e qualche altra.

Questi dati addotti dal signor relatore non provano che la mala applicazione, in primo luogo, della legge sui fabbricati, in secondo luogo, l'effetto di un'eccezione stabilita in quella legge, eccezione la quale non può in questa produrre le medesime conseguenze, in quanto che è sperabile che sarà meglio applicata. Quindi nulla di nuovo ci ha recato il signor relatore, nulla che valga a meglio appoggiare la sua proposta.

Io per conseguenza rimango fermo nelle mie prime conclusioni.

**PRESIDENTE.** Il deputato Depretis ha la parola.

**DEPRETIS.** L'onorevole signor relatore ha principiato il suo discorso col fare un rimprovero agli oratori che hanno preso parte a questa discussione, appuntandoli di aver voluto evitare le cifre. Io faccio osservare all'onorevole relatore che, siccome tutti quelli che hanno parlato avevano sott'occhio la tabella, e siccome sapevano che tutti i deputati l'avevano essi pure egualmente, si sono creduti dispensati, anche per non prolungare inutilmente la discussione, di addurre cifre già da tutti conosciute, e che si possono a prima vista desumere con calcoli semplicissimi.

Del resto io non posso dissimulare che la base indicata dal signor relatore, come quella su cui si fecero i calcoli della Commissione, mi pare per lo meno assai singolare. Io credo essere molto singolare che in una legge d'imposta ci si venga a dire: il Ministero ci ha chiesto lire 3,800,000, noi dobbiamo procurargli questa somma, e per ottenerla dobbiamo allargare l'imposta e discendere ai più poveri cittadini finchè essa sia raggiunta.

Se il signor relatore ci avesse fatto vedere il calcolo, dal quale ha cavato il risultato della sua operazione; se il signor relatore, il quale ha in mano le statistiche sull'imposta dei fabbricati, statistiche che il Ministero doveva comunicare alla Camera (e qui debbo avvertire che non è la prima volta che si venga a discutere leggi gravissime senza che si siano forniti dati sufficienti, onde la discussione possa essere illuminata), se il relatore, dico, aveva sott'occhio questi dati, doveva dimostrarci con conti particolarizzati e precisi, che per raggiungere la cifra di 3,800,000 si doveva discendere sino a quel tal limite a cui è discesa la Commissione.

Con questo calcolo sott'occhio, la Camera si sarebbe potuto fare un criterio.

Parmi strano tuttavia che, trattandosi di legge d'imposta e senza calcoli chiari, si venga a dire: noi dovevamo fare una legge da raggiungere la somma di lire 3,800,000. Io dico che non è questo il fondamento sul quale si devono assidere le leggi d'imposta.

Anzitutto le leggi d'imposta bisogna considerarle nel loro complesso; quindi nella loro particolarità; e soprattutto bisogna sempre fare in modo che mirino a raggiungere la giustizia e l'equa ripartizione dei contributi fra tutti i compartecipi di benefizi sociali.

Il signor relatore addusse alcuni dati statistici, e fece alcuni conteggi a sostegno della sua tesi; io dico essere sempre pericoloso, come accennava l'onorevole deputato Lanza, il fondarsi sopra dati statistici quando questi non sono pubblicati, e sotto gli occhi della Camera.

Le cifre che paiono inflessibili, hanno molte volte una duttilità prodigiosa: da un complesso di cifre statistiche, si traggono talora argomenti per appoggiare proposizioni tutt'affatto diverse, e fors'anche contrarie.

Ad ogni modo io farò alcune osservazioni sopra i dati statistici cui accennava il signor relatore. Egli citava alcune provincie, quella dell'Ossola, per esempio, e della Savoia Propria: e in quelle diceva minime le cifre di fitto consegnate. Io credo che egli non abbia avvertito che in queste provincie le proprietà sono molto divise, e siccome gli stessi proprietari abitano le case di cui debbono consegnare il reddito, non è da maravigliarsi se le consegne offrono valori poco elevati. Ognuno di noi ha potuto vedere come fu applicata la legge sui fabbricati; noi sappiamo che le consegne fatte dai padroni che abitano le loro case, sono in generale di gran lunga inferiori a quelle delle case appigionate.

Ed è naturale: il padrone il quale abita la propria casa è

quasi persuaso che la sua casa non vale gran cosa per ciò solo che essa non gli fa entrare effettivamente in cassa somma veruna.

Il signor relatore rivolgendosi particolarmente le sue parole alle osservazioni che io ebbi l'onore di presentare alla Camera, ha detto che nella riforma doganale se tutti i cittadini in generale avevano profittato, maggiori però di gran lunga erano i benefici che ne avevano ricevuti le classi povere.

Quanto a questo io mi permetterò di osservare al signor relatore che in queste riforme non abbiamo fatto altro che concedere alla popolazione meno agiata una parte minima di quella giustizia ch'essa aveva diritto di conseguire. Ma del resto torno a ripetere che questo non è un argomento che valga. Noi qui dobbiamo considerare il contribuente nel suo diritto che ha di essere trattato in modo che lo pareggi a tutti i suoi concittadini in faccia all'imposta; e insieme dobbiamo considerare la giustizia di tutto il sistema di imposte nel loro complesso; sotto questo punto di vista io credo che si può dubitare, e fu dimostrato ampiamente che, le imposte gravitano in una proporzione gravissima sulle classi meno agiate.

Del resto, io non vedo neppure come le fatte riforme giovino cotanto alle classi povere; il signor relatore ha addotto per esempio il ribasso sulle tele di cotone; io non credo che questo ribasso vada veramente a vantaggio di quelle classi che si devono chiamare povere. Generalmente le classi povere si vestono di stoffe che si fabbricano in paese, e non di quelle che vengono dall'estero. In secondo luogo dirò che da questa riforma doganale non abbiamo in pratica ricavati finora tutti i vantaggi sperati. I consumatori hanno essi realmente provati grandi vantaggi da questa riforma? Io mi permetto di dubitarne. Fra il consumatore e il produttore della merce esiste, o signori, una classe intermedia, la classe dei commercianti, e moltissime volte (non dirò sempre) il beneficio non sorte dalle sue mani.

Noi vediamo che, quantunque vi sia stato un ribasso assai considerevole sui dazi che colpivano i coloniali, finora non abbiamo riconosciuto un ribasso, non dirò corrispondente, ma un ribasso qualsivoglia nella consumazione minuta.

Mi pare dunque non potersi dire che i vantaggi della riforma doganale ridondino a beneficio della classe povera.

D'altra parte, domando io, qual ragionamento sarebbe questo: voi avete fatto un beneficio alla classe povera, cioè voi le avete reso un poco di giustizia, ed ora vi servite di questo argomento per venire a ritorle questa giustizia che le era dovuta? Ma tanto vale il dire che conviene rinvocare in tutto od in parte la disposizione della legge 7 maggio 1848 che diminuì l'imposta del sale, perchè anche quella fu fatta in beneficio della classe povera. Il ragionamento sarebbe nei due casi identico.

Il signor relatore ha fatto comparazione degli impiegati agli altri contribuenti, ed ha detto che gli impiegati sono aggravati da una tassa, e che per parità di trattamento anche le altre classi dei cittadini devono essere gravate.

Si potrebbe rispondere che certamente il beneficio d'avere assicurate le pensioni che pesano per 10 milioni sui bilanci dello Stato, può benissimo compensare la tassa posta sugli impiegati.

Del resto non bisogna dimenticare, o signori, che vi è una classe cospicua di cittadini, quelli che possiedono rendite sullo Stato, capitali fruttiferi, valori mobiliari, i quali non sono soggetti ad imposta; e certamente non dovrebbero essere di-

menticati in una legge come questa che li può, benchè leggermente, colpire.

Un argomento ha messo avanti il signor relatore a favore della sua tesi, il quale viene invece a sostegno della mia. Egli asseriva che l'imposta sulla rendita non merita credito, perchè l'esperienza l'ha dimostrata poco fruttuosa, essa non aumenta come le tasse di consumazione. A tal uopo citava l'esempio dell'Inghilterra dove la tassa sulla rendita è stazionaria, mentre quelle di consumazione prendono continuo incremento.

A questo mi pare agevole la risposta: il difetto dell'aumento della tassa sulla rendita non dipende dalla sua natura, ma bensì dalla difficoltà di metterla in pratica: vi è difficoltà di esecuzione, non difetto nè vizio nel principio: l'esperienza può essere non completa, ma dove i principii sono retti, i risultati pratici sono col tempo immancabilmente felici.

Del rimanente questa tassa della rendita in Inghilterra ha forse impedito la consumazione? Ma lo stesso onorevole ministro dell'interno soggiunge che, malgrado di essa, la consumazione crescente indica l'aumento della prosperità nazionale. Ora dunque, sebbene la legge inglese sia basata sulla rendita e non sulla consumazione, nè si risolve in una capizzazione, come il progetto ministeriale, essa non ha impedito, anzi io credo abbia grandemente promosso la prosperità di quel paese.

Toccherò per ultimo un argomento messo avanti più volte in fatto d'imposte, e testè pur anco dall'onorevole relatore; argomento il quale è, per così dire, l'Achille instancabile che viene sempre in campo, la necessità di ristaurare le finanze. Il signor ministro, dicevasi, ha calcolato il reddito di tre milioni ed ottocentomila lire; dunque l'imposta debbe fruttare tal somma: è una necessità per ristaurare la finanza.

Quanto alla somma, dirò che un tal sistema, ch'io chiamerò poco civile, di statuire le imposte, non è ammissibile. Egli è elementare che le tasse non si misurano *a priori* in somma fissa e determinata, bisogna che siano commisurate alla materia imponibile.

In ordine al secondo argomento, l'indeclinabile necessità dell'erario, risponderò che non ho potuto assistere alla discussione (a quanto mi parve incompleta) ch'ebbe luogo in questa Camera in occasione della legge dell'alienazione dei due milioni di rendita; tuttavia io dichiaro francamente alla Camera che nel mio particolare sono tutt'altro che persuaso della necessità di cui tanto si parla. Quando la discussione si estendesse fino all'imposta personale, io pregherei la Camera di permettermi di addurre gli argomenti che mi confermano in una tale opinione.

Dirò intanto che nella discussione d'una legge d'imposta non vale nè punto nè poco una semplice allegazione dei bisogni dell'erario: i bisogni dell'erario non si debbono certo dimenticare; ma non bisogna affrettarsi a proclamarli senza piena cognizione: norma suprema debb'essere quel giusto trattamento che, fatta ragione della materia imponibile, ed alle tasse tutte esistenti, i contribuenti, a termini dello Stato, hanno diritto di ottenere.

Voci. A domani!

**PROG TO DI LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DELLA TRATTA DEI NERI.**

**DI SAN MARTINO, ministro dell'interno.** Ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza un progetto di legge re-

lativo alla tratta dei neri, già stato discusso e votato dal Senato. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 944.)

**PRESIDENTE.** La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di questo progetto di legge.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani :*

Seguito della discussione intorno al progetto di legge relativo all'imposta personale e mobiliare.

## TORNATA DEL 4 FEBBRAIO 1853

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO RATTAZZI.

**SOMMARIO.** *Atti diversi — Relazione sul progetto di legge per la leva di 250 marinai — Annullamento dell'elezione del collegio di La Motte Servolex — Seguito della discussione del progetto di legge per l'imposta personale-mobiliare — Nuove spiegazioni del relatore sulla tabella annessa all'articolo 4, per la ripartizione della tassa — Osservazioni dei deputati Bosso, Lanza, Depretis e Deforesta — Reiezione della proposta soppressiva delle tre prime categorie, e approvazione della proposta Bottone sulla prima classe — Osservazioni del deputato Bottone sulle altre sue proposte — Opinioni dei deputati Cavour Gustavo, Robecchi, Mantelli — Emendamenti dei deputati Bosso e Riccardi — Osservazioni dei deputati Galvagno, Valerio, Chiarle, De Viry, Pescatore, Torelli relatore, e Bosso — Approvazione della quotità della prima classe, e quindi della tabella della Commissione — Emendamento del deputato Deforesta sulle categorie della medesima — Osservazioni dei deputati De Viry, Torelli relatore, Mellana, Biancheri, Agnès, Cavour Gustavo e Pescatore — Rinvio alla Commissione.*

La seduta è aperta alle ore 1 e 1/2 pomeridiane.

**AIRENTI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Il deputato Garelli con sua lettera del 3 chiede, per ragione d'interessi di famiglia, un congedo di 15 giorni.

(La Camera accorda.)

Il signor G. B. Tuveri chiede, per causa de' suoi affari domestici, le demissioni da deputato del terzo collegio di Cagliari.

(La Camera accorda.)

Il signor ministro della guerra con lettera del 2 corrente mese rappresenta alla Camera i motivi pei quali non è in grado di assecondare la domanda contenuta nella petizione n° 4492 sperta dal sergente capo-sarto d'artiglieria Verri Secondo, e tendente ad ottenere una quota di pensione maggiore di quella statagli assegnata come capo-sarto, qualità di cui trovavasi rivestito allorchè venne giubilato.

**SULIS.** Ho l'onore di presentare alla Camera una petizione del Consiglio comunale di Sassari, colla quale si domanda che la Camera respinga il progetto ministeriale sugli assegni suppletivi al clero di Sardegna. Secondo l'uso già invalso in questa Camera, io pregherei che la si trasmettesse alla Commissione incaricata d'esaminare questo medesimo progetto

perchè ne tenga conto in occasione della discussione del medesimo.

(La Camera assente.)

### RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER LA LEVA DI 250 MARINAI.

**DECANDIA**, relatore. Ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza la relazione della Commissione sul progetto di legge per la leva di 250 marinai. (Vedi vol. *Documenti* pag. 1428.)

A quest'uopo debbo avvertire che incorse un errore nell'enunciazione del progetto ministeriale, laddove, invece di 250 marinai, si accenna solo a 150 per la leva da farsi. Questa circostanza d'altronde è pur notata nella relazione che ho l'onore di presentare.

**PRESIDENTE.** Questa relazione sarà stampata e distribuita.

### VERIFICAZIONE DI POTERI.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Chiarle per la relazione sopra un'elezione.

**CHIARLE**, relatore. Ho l'onore di riferire a nome dell'ufficio IV sull'elezione del collegio di La Motte Servolex.

Questo collegio consta di 442 elettori divisi in tre sezioni.